

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **209**

Autunno 2007 - Anno XXX

SOMMARIO

• Luigi Meneghello, in memoria • Le primarie del Partito democratico: un progetto per il futuro ora è possibile • Referendum e appropriazioni indebite • VII° Comandamento: "NON RUBARE" • Lo scandalo della mitezza • Dall'"elogio della mitezza" all'"elogio della durezza" • Omosessualità e unioni civili • L'invecchiamento della popolazione in provincia di Trento • Alcune riflessioni sul libro di Pietro Stefani "Le religioni secondo Andrea" • 64ª Mostra del Cinema di Venezia: 75 anni di vita

È NATALE
Per fare e rinnovare
l'abbonamento
a L'INVITO
basta poco

L'abbonamento: un regalo per la rivista, per voi, per qualche vostro conoscente interessato ai contenuti di cui ci occupiamo - temi da studiare con tempi diversi rispetto al "pensare in fretta" cui ci costringe la contemporaneità.

PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO
DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI
CHE PURE CONTINUANO A LEGGERCI

S.O.S.

CAMPAGNA ABBONAMENTI

2008

NON DIMENTICATE!

Con gli auguri di Buone Feste

Il versamento di € 15,00 o 25,00 va fatto sul c.c.p. n. 16543381
intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Ancora di Via S. Croce

Luigi Meneghello, in memoria.

Letture di un passo da *Libera nos a malo*

di Alberto Brodesco

Libera nos a Malo, capitolo 26.

“Il mestiere di prete in paese, pensavo, ha una piega di dolce malinconia: mi dispiaceva di cuore che fosse praticamente impossibile diventare amici. Quando Katia ed io ci sposammo, non in chiesa, e lontano dal paese per non offendere nessuno, andammo poi privatamente a trovarlo. Le zie già facevano novene: l'Arciprete fece conversazione. Poi ci benedisse per quello che eravamo, miscredenti e lei ebrea.

Quando venne qui la Madonna pellegrina, la portarono poi a Marano in processione notturna. Tra qui e Marano c'è campagna, con strade strette e sinuose che scendono nei torrenti, Proa, Timonchio, Jólgora. Intorno, i campi che paiono sterminati, dove a cento metri dalla strada ci si sente in una campagna arcaica e inesplorata, fuori dal mondo delle carte topografiche e delle strade asfaltate. La processione sfilava al lume delle fiaccole, e i contadini cantavano:

Parce Domine! Parce popolo tuo!

Pareva che i Roàn, i Rana, le Marie Scusèle, le Gegie Càne supplicassero davvero il Signore di risparmiarci.

Parce popolo tuo! Ne in aeternum irascaris nobis!

Non stare arrabbiato con Sgualdo, con Vacaretto, con Pométi Bèi! Risparmia il tuo piccolo popolo di Malo in marcia verso Marano, in mezzo alla buia campagna!”

In questa citazione non c'è nessun taglio. Il testo salta, esattamente così, dalla descrizione di un matrimonio celebrato con rito civile nel secondo dopoguerra alla sequenza della processione della Madonna pellegrina. È una splendida prosa. Come una poesia, la si può rileggere quante volte si vuole. Rileggere oggi questo passo significa, anche, confrontarsi con una scompar-

sa, e con un altro rito civile: il funerale di Luigi Meneghello celebrato a Malo nel giugno scorso, con il corteo funebre che non passa davanti al Duomo. Passa davanti alla vecchia casa di Meneghello, davanti a un'osteria...

Vogliamo provare a capire da dove venga quello stacco. Immaginiamo la scena come se fosse un film. La prima sequenza mostra due sposi che, laicamente, vanno in visita dal prete del paese, vengono benedetti. Qui c'è lo stacco di montaggio: la sequenza successiva mostra una processione, il popolo di Malo che accompagna verso Marano, lì a pochi chilometri, la statua della Madonna pellegrina. Lo stacco è brusco: non è cronologico, sembra sprizzare scintille, come quando si accostano due cavi elettrici. Il nesso non è evidente: va trovato. Come scrive Jean-Luc Godard a proposito della funzione del montaggio, occorre cercare una terza immagine nell'interstizio tra queste due. Un'immagine che si trova, invisibile, nel punto di contatto tra i due spezzoni di pellicola.

È "praticamente impossibile diventare amici", scrive Meneghello a proposito del suo incontro con l'arciprete. Subito dopo, lo scrittore vicentino fa un salto con la fantasia: torna a figurarsi un brevissimo viaggio che vede un popolo in marcia. Un piccolo popolo in una contesto quasi gotico: le strade strette e sinuose, i torrenti, i

campi sterminati, la campagna arcaica e inesplorata.

L'affetto che si produce per quel popolo è immediato. L'autore lo riesce a trasmettere al lettore con parole che sono come una cascatella. Meneghello esprime il suo affetto indirettamente, invocando, da narratore, la pietà di Dio su quella folla di contadini, appropriandosi delle parole che la processione rivolge al Signore: "Ne in aeternum irascaris nobis!": Onnipotente, non stare arrabbiato. La pietà e l'amore per quel popolo si percepiscono nei nomignoli caldi e del tutto premurosi con cui viene appellato: Roàn, Rana, Maria Scusèla, Gegia Càna, Sgualdo, Vacaretto, Pométi Bèi... Questo popolo va risparmiato, protetto. Merita indulgenza. È un popolo timorato, *cristiano*. Con questo popolo, sembra dire Meneghello, è praticamente impossibile *non* diventare amici: come si fa a non concedergli tutta la nostra compassione?

Quello che vediamo sfilare è un popolo innocente. Non avrebbe motivo di temere la terribile ira di Dio. E' innocente, ma ha paura di non esserlo. Forse oggi – da quelle parti, non solo – avviene il contrario. Non si è innocenti e tuttavia non si ha paura di nessuna ira. Su quelle strade sterrate non passano più processioni. Non c'è più nessuno a giudicare la condotta di chi casualmente transita di lì. Di do-

menica, vi passeggiano appassionati di cavalli, in uscita dai maneggi. Nessun cavaliere dell'apocalisse.

Prevale la nostalgia. Quell'antica processione tra Malo e Marano diventa un cristallo: il tempo si ferma, per sempre. Un modello di mondo viene individuato e illuminato dalla scrittura, un capitello in cui una visione religiosa e una visione laica trovano la loro conciliazione nell'affetto per il popolo. Questo avviene al di là di ogni scomparsa: del popolo di Malo, della Madonna pellegrina, di colui che ha fissato col suo pennino d'oro quelle parole su carta.

"Alla base c'è l'idea che la nostra esperienza, l'esperienza di ciascuno e ciascuna di noi contenga qualcosa di singolare, non accessibile con i normali strumenti conoscitivi... Penso che in ogni lacerto di esperienza ci sia un nucleo di realtà il cui pregio è praticamente infinito: un nucleo che è esprimibile, se si trova il modo di esprimerlo..."

Le scritture letterarie che più mi interessano – al di là dell'andamento narrativo, o lirico, o raziocinante – vanno a toccare nuclei di questa specie. Il lavoro che comportano si associa spesso al senso di uno scavo o di uno scandaglio. Strati segreti, fosse marine, scassi terrestri... E mi ha sempre colpito, in questo contesto, l'importanza cruciale delle nostre pa-

role, i loro misteriosi legami con le cose, la magia dei loro rapporti interni, le risonanze occulte...

Mi sono persuaso, tra l'altro, e l'ho detto altre volte, che quando li portiamo (o li riportiamo) alla luce, quando li esprimiamo con le parole, questi frammenti del reale splendono. Sarà forse l'antico mito della «bellezza» intrinseca del creato, o quello di una presunta grazia illuminante che lo trasfigura..." Da "La virtù senza nome", ne *La materia di Reading e altri reperti*, Milano, Rizzoli, 1997, pagg. 159-160.

È sempre l'ora del bianchetto, ai Due Mori. Quando il funerale di Meneghella passa davanti all'osteria, escono molti avventori. Guardano il corteo con l'aria di chi osserva una cosa strana, esotica. Qualcosa che non è del paese. Un funerale che non percorre via Roma, che non segue la linea direttiva duomo-cimitero... Cose mai viste, curiose. I frequentatori dell'osteria scrutano perplessi. Disapprovano. La loro disapprovazione può essere forse cristiana, può risentire di un antico pregiudizio per chi non è uomo di chiesa. Ma quanto è lontano, quel sentimento così chiuso, dalla povera e maestosa dignità del popolo che invoca da Dio misericordia per tutti!

Tra gli avventori, non ci sembra di poter scorgere nessuno Sgualdo, nessun Vacaretto, nessun Pométi Bèi.

Le primarie del Partito democratico: un progetto per il futuro ora è possibile

di Nino Di Gennaro

La risposta del popolo dell'Ulivo c'è stata.

Le primarie per l'elezione del Segretario del Partito Democratico hanno visto una partecipazione che lascia pochi dubbi: i cittadini che hanno sostenuto il progetto dell'Ulivo ci sono, continuano a credere nel progetto, vogliono che esso vada avanti.

Le primarie sono state anche una lezione: i cittadini non vogliono rassegnarsi a una politica gestita da élites comunque connotate, vogliono essere protagonisti; e i cittadini ulivisti esprimono un livello di maturità e di unità notevolmente superiore a quello di alcuni loro dirigenti e che tali vogliono continuare a essere.

Anche nella nostra Provincia, malgrado tutte le specificità, le territorialità e le autonomie speciali che ci dovrebbero tanto differenziare dal contesto nazionale, la risposta è in sintonia col quadro nazionale. Le alchimie della politica provinciale questa volta sono rimaste al di sotto del livello

di maturità degli ulivisti trentini, che hanno scelto il Partito Democratico come prospettiva credibile anche per la nostra realtà. È bene che i dirigenti locali prendano atto di tale volontà. Certo, le specificità territoriali devono essere attentamente valutate, ma le difficoltà specifiche della nostra realtà non si superano con tatticismi o furbizie o reticenze. Si affrontano con un progetto che abbia dignità culturale e capacità di analisi che sappiano sfuggire all'angustia territoriale: la specificità di un territorio può essere valorizzata solo quando è rapportata a un quadro più vasto, che oggi non è solo il contesto nazionale, ma è quello europeo e mondiale. La partecipazione e i risultati delle primarie in Trentino ci dicono che gli ulivisti trentini questa connessione l'hanno ben chiara.

Ora sappiamo che nel Paese c'è fiducia in chi vuole costruire.

Una risposta così forte si spiega, paradossalmente, proprio con la si-

tuaione critica dell'Unione e del governo Prodi. Cittadini molto responsabili hanno indicato nell'unità e nell'incontro fra correnti culturali e politiche diverse la strada del futuro, a favore di un'azione riformatrice e contro la paralizzante contrapposizione tra "principi non negoziabili". Ovvio anche, nella partecipazione paziente e meditata di cittadini di ogni età e condizione sociale - comprese le suore (!) - la condanna implicita delle manovre di personaggi che, usando spregiudicatamente l'esiguità della maggioranza al Senato, cercano visibilità o tentano di aprire nuovi spazi in cui ritagliarsi posizioni di rendita.

Come spiegare una così alta partecipazione in un momento in cui non prevalgono entusiasmo e fiducia, ma preoccupazione e disorientamento?

Il successo delle primarie per la scelta del premier prima delle elezioni politiche aveva una sua logica motivazione: dare corpo a una speranza e a una necessità politica - l'alternativa a Berlusconi - in un clima di fiduciosa attesa.

Il successo delle recenti primarie ha una motivazione meno evidente, ma più profonda e, forse, più importante e significativa, proprio perché conseguito in una fase molto critica, in cui *normalmente* ci si aspetta disimpegno e sfiducia.

In effetti è proprio la *anormalità* della situazione in cui viviamo a dare rilievo alla partecipazione dei cittadini; e qui sta la maturità del popolo ulivista. Se abbiamo partecipato in massa, malgrado i tanti limiti e le non lievi contraddizioni della proposta, malgrado le tante riserve avanzate in ogni sede (anche sulla nostra modesta rivista) e da tanti personaggi autorevoli cui non possiamo attribuire ambizioni o ambiguità interessate, malgrado la fatica e a momenti la paralisi cui è costretto il governo Prodi, io credo che l'abbiamo fatto perché abbiamo compreso che la situazione in cui siamo ha caratteri di pericolosa *anormalità*. C'è nel paese una corsa al *particolare* che sembra annullare ogni tentativo di *costruire* socialità: con l'inevitabile esito della conservazione, anzi del rafforzamento, di quei privilegi e di quelle zone di impunità di cui godono vari settori finanziari, economici e professionali che producono poco per la comunità e molto per se stessi (il caso più evidente, anche se non il più grave: gli ordini professionali che, pronti a proclamare la libera concorrenza in tutti i settori economici, si preoccupano di tenerla fuori dal proprio ambito di attività sorvegliando tenacemente le prerogative dell'ordine per evitare che si alterino i tradizionali rapporti di forza nel mercato). Soprattutto, c'è nel paese una sostanziale deri-

va culturale che lascia ampio spazio a forme varie e opposte di nichilismo e integralismo: due effetti deleteri della debolezza di un pensiero critico che sappia *costruire* senso della vita e del bene comune, rifuggendo allo stesso tempo da ogni dogmatismo e da ogni edonismo individualista. Io credo che sia stata proprio la percezione, più o meno consapevole ma comunque avvertita, di questa crisi a spingere tanti a cercare una via d'uscita, almeno per quanto riguarda il piano della politica, nel Partito democratico. "Speriamo..., è l'ultima speranza che ci resta": quest'affermazione è ricorsa spesso nei commenti degli elettori delle primarie. Essa può essere un'amara espressione di disillusione, ma può essere insieme un segnale confortante, proprio perché esprime non un'attesa messianica, che di solito in politica porta sempre guai seri, ma un'attesa consapevole e realistica di un'inversione di tendenza, culturale e politica.

Qualche segnale di inversione è già venuto: la presenza delle donne all'Assemblea per l'elezione formale di Veltroni, la composizione del coordinamento nazionale, l'iniziativa per avviare le riforme costituzionali e del sistema elettorale. Ma occorre ben altro: occorre ridare una prospettiva ideale e culturale all'azione politica. E in tale direzione, quella che a qualcuno appa-

re come una debolezza, la compresenza nel Partito Democratico di correnti ideali molto diverse, può in realtà essere una preziosa risorsa: se, come abbiamo più volte sostenuto, si tratta di dare risposte originali a problemi inediti (anche se ripropongono vecchi e tradizionali antinomie: ricchezza contro povertà, libertà contro oppressione, solidarietà contro individualismo, potere contro subalternità), il dialogo tra culture diverse, ma convergenti nella ricerca del bene comune, diventa *indispensabile*.

In proposito, provo a proporre qualche considerazione in due ambiti, peraltro decisivi: quello economico e quello morale.

L'ambito economico

Sembra abbastanza chiaro che siamo in una fase in cui sia una tradizionale economia di piano sia una tradizionale economia di libero mercato non possono più darci soluzioni accettabili. Le tragiche conseguenze di un'economia di piano che ha tentato di arrivare a una socializzazione dei beni di produzione attraverso la violenta imposizione del potere politico sono state la fame e l'oppressione proprio di quegli strati sociali che si proclamava di voler riscattare dalla sofferenza e dall'ingiustizia. Le contraddizioni generate da un libero mercato

che di fatto libero non è, perché dominato da poteri finanziari ed economici che si sottraggono a ogni effettivo controllo della politica, sono sintetizzabili nel continuo e progressivo aumento della distanza tra ricchi e poveri di questo mondo, malgrado la notevole sensibilizzazione che è stata attivata in questi ultimi anni per le sofferenze dei popoli del terzo e quarto mondo.

Se vogliamo darci risposte, realistiche e praticabili, alla legittima richiesta di uno sviluppo sostenibile, dobbiamo necessariamente operare una sintesi originale tra istanze che nella storia del secolo scorso si sono irrimediabilmente contrapposte. Se nel '900 l'economia di mercato è stata contrapposta in una lotta senza esclusioni di colpi all'economia di piano, oggi, anche sulla scorta delle politiche di programmazione tentate in vari contesti e in vari momenti, non possiamo non immaginare una via che tenti di dare regole al libero mercato per assicurare in esso un'effettiva libertà e impedirne le degenerazioni che portano a negazione di diritti fondamentali, dal diritto alla libera iniziativa sindacale e politica al diritto alla salute e all'istruzione. E forse c'è anche da chiedersi se non sia venuto il momento di parlare di economia in termini nuovi, per cui più che di Pil in crescita e di sviluppo continuo e illimitato, si ragioni di riequilibrio dello sviluppo, di riallocazio-

ne sociale delle risorse, di qualità dello sviluppo, di riconversione etica dell'economia (si pensi, ad esempio, alla Banca etica o alle iniziative del "micro credito" che hanno dato autonomia e dignità a donne e uomini privi di qualsiasi prospettiva di riscatto dalla fame e dalla disperazione sociale).

L'ambito morale

È evidente che siamo in una fase di grande disorientamento, con paurose oscillazioni individuali e collettive tra un nichilismo individualistico e un integralismo dogmatico, atteggiamenti che producono, entrambi, fenomeni gravemente negativi. Con l'aggravante, in Italia, di posizioni di sfacciato opportunismo politico che producono manifestazioni di pieno ossequio a imperativi etici che sono di fatto smentiti da scelte soggettive di comodo: in nome della difesa dell'istituzione famiglia, "sacra" e "naturale", lo schieramento di centrodestra nega ogni riconoscimento alle coppie di fatto mentre i suoi leader amano a tal punto la famiglia da costituirne almeno due con il ricorso al laico divorzio o al sempre comodo annullamento.

Certo, se in nome della laicità e del pluralismo, valori imprescindibili per realizzare una democrazia effettiva, si proclama l'assoluta indifferenza per ogni *imperativo categorico*, si apre la strada a ogni forma di nichilismo:

l'individuo si proclama Dio di se stesso, smarrisce ogni senso di vincolo sociale con il prossimo, riduce l'esistenza alla ricerca di un soddisfacimento soggettivo, precario e costantemente instabile.

Ma la ricerca di un fondamento etico della politica in una democrazia pluralista non può ridursi all'adozione di un'etica dettata, direttamente o indirettamente, da una confessione religiosa o da un'ideologia che si proclamano universale. Il fondamento etico di uno Stato e di una società democratica, in cui ogni cittadino e ogni cultura abbiano pari dignità e riconoscimento, deve essere *necessariamente* il punto d'incontro tra culture diverse: I diritti umani universalmente riconosciuti e l'impegno allo loro realizzazione sono tale fondamento. Da questo punto di vista un Partito che nasce nell'incontro tra culture diverse, a volte complesse e contraddittorie, soprattutto tra quella dei cattolici democratici e quella dei comunisti e socialisti italiani, che hanno sperimentato sulla propria pelle i limiti del confessionalismo e dell'ideologismo, è un Partito che può e deve saper proporre una prospettiva che ci liberi da ogni egemonismo ideologico o confessionale senza condannarci al nichilismo.

Occorre liberare il campo da equivoci come da pretese egemoniche o temporalistiche.

È un equivoco, voluto, la polemica contro il cosiddetto "relativismo": proclamare la necessità di un fondamento etico dell'agire individuale e dell'agire sociale va di pari passo col riconoscimento del valore democratico del pluralismo culturale; la polemica contro il relativismo resta equivoca e inaccettabile se non è accompagnata dal riconoscimento dichiarato del pluralismo culturale quale valore fondante di uno Stato e di una società. Possiamo convergere tutti, credenti e non, nella valutazione negativa del relativismo etico e culturale e possiamo convergere tutti nel riconoscimento della necessità di un riferimento etico che guidi le nostre scelte individuali e collettive. Ma, e questa è la questione, non possiamo pretendere che una società e uno Stato laico assumano come riferimenti etici quelli indicati da una confessione o da un'ideologia. Possiamo e dobbiamo assumere riferimenti etici definiti *anche* con l'apporto di confessioni e ideologie, ma tali riferimenti devono avere validità *anche* per non credenti o per democratici che ispirano la loro condotta a un'etica dettata da un consapevole sincretismo culturale e ideologico; e viceversa.

È un equivoco anche il richiamo continuo a valori dichiarati "naturalisti" che, in quanto tali, dovrebbero essere riconosciuti come imprescindibili

per tutti, credenti e non: ma chi stabilisce cosa è “naturale”? chi definisce il concetto stesso di “natura”? chi definisce il rapporto tra “natura” e “storia”? Per la CEI è “naturale” solo ciò che è conforme alla razionalità del Creato, e quindi, in ultima istanza, alla volontà di Dio: ma in tal modo la “natura”, che dovrebbe essere ciò che materialmente esiste ed è modellato dall’azione concreta dell’uomo, ritorna a essere un dato metafisico, collocato fuori dalla “storia” e dall’esistenza materiale dell’universo. E così siamo di nuovo nell’ambito di una visione di parte, quella religiosa e confessionale.

In definitiva, la ricerca di una nuova prospettiva per la politica italiana

può e deve essere proposta dal Partito Democratico proprio assumendo come dato positivo quella *contaminazione* che sembra spaventare, per motivazioni opposte ma convergenti, sia alcuni cattolici sia alcuni laici vicini alla nuova formazione politica. Io continuo a ritenere non solo che credenti e non credenti non sono *necessariamente* alternativi, ma anche che *solo* contaminandosi credenti e non credenti possono dare solidi fondamenti etici a uno Stato e a una società democratica e pluralistica: senza tale contaminazione, i rischi di nuove “guerre sante” sono inevitabili e i risultati sono in perdita per tutti – come la storia ci avverte.

Referendum e appropriazioni indebite

di Francesca Benci¹

Domenica 30 settembre gli elettori trentini sono stati chiamati alle urne per esprimersi sul quesito referendario «**Pianificazione del sistema scolastico e finanziamento delle istituzioni paritarie**».

Ebbene, al di là della delusione per il risultato noto a tutti noi, quello che mi ha sconcertato di più è stata la strumentalizzazione che il mondo cattolico, o meglio, alcuni settori ben caratterizzati di “mondo cattolico” hanno fatto prima, durante e dopo il referendum stesso.

La campagna referendaria di chi ha fatto fallire il referendum si è basata su false verità, come ad esempio la presunta spesa minore della scuola privata rispetto a quella pubblica e sul richiamo all’astensionismo, comportamento che io considero totalmente antidemocratico. Il cavalcare il carro dell’astensionismo in un referendum è si-

curamente, e così è stato anche in questo caso, una mossa astuta, molto più astuta che, ad esempio, invitare a votare “no” o a votare “sì”. Infatti, il partito dell’astensionismo può in questo modo acquisire un 30% di, chiamiamoli disinteressati cronici, anti-politici o quello che volete, che **COMUNQUE** non si recano a votare in **NESSUN** referendum (ricordiamo come andò a finire quello sull’articolo 18, quello sulla fecondazione assistita, quello sull’inceneritore....). Partendo da un 30% di astensionisti cronici appunto, è facile arrivare ad un 50%!

Fin qui però, nulla di scandaloso. La cosa scandalosa è stata invece la presa posizione di molti parroci e dello stesso arcivescovo Bressan. Scandalosa perché voleva fare leva proprio sul sentimento di appartenenza e di obbedienza che molti cittadini hanno nei confronti della Chiesa Cattoli-

¹ Insegnante nella scuola pubblica.

ca, scandalosa perché appariva chiaramente come una volontà di difesa dei propri interessi privati, interessi che una Chiesa "pura" non dovrebbe avere, scandalosa infine perché non rispettava nemmeno le leggi in materia di campagna referendaria (sappiamo che mentre per i vari comitati era assolutamente vietato protrarre la campagna nelle 24 ore precedenti la consultazione, molti parroci di fatto la continuavano durante le messe del sabato e della domenica).

Come insegnante della scuola pubblica ed ex-alunna di ottime scuole pubbliche la questione del referendum mi ha toccato in prima persona. Ecco cosa scrissi poco prima del referendum anche in risposta ad alcuni interventi apparsi sulla stampa locale:

Giorni fa un insegnante del Sacro Cuore scriveva che la scuola privata "costa meno" di quella pubblica. Ebbene, sosteneva che una delle ragioni fosse lo stipendio più basso degli insegnanti delle scuole paritarie (circa 1000 euro). Dire che ciò è un po' impreciso è un eufemismo! In primo luogo la scuola pubblica non è soggetta alla logica aziendale dell'"utile" e investe laddove si presenti la necessità, anche se questo presuppone delle perdite in termini monetari. Mi chiedo se abbiate mai visto una scuola privata nel paesello sperduto di monta-

gna, e se la risposta è NO chiedetevi il perché. Mi chiedo anche se abbiate mai visto scuole private con lo stesso numero di alunni disabili, difficili, o con bisogni speciali delle scuole pubbliche. O ancora con lo stesso numero di alunni extracomunitari (parliamo naturalmente di bambini che arrivano a scuola senza sapere l'italiano) delle scuole pubbliche.

La scuola pubblica non risparmia a scapito dei più deboli ma accoglie, accoglie i bravi, i belli, i meno bravi, i disabili, gli extracomunitario. Accoglie e fornisce a tutti gli alunni le stesse possibilità, mette alla pari, lima le differenze, arricchisce con la diversità.

La scuola privata no. Non apre una sede a Fai della Paganella semplicemente perché sarebbe un investimento suicida, così come non accoglie disabili oltre un certo numero, perché un insegnante di sostegno per un solo alunno è una spesa non indifferente. La scuola privata non fa ciò che non conviene a livello economico.

Ma veniamo agli insegnanti. Gli insegnanti della scuola pubblica devono essere abilitati, devono cioè, oltre alla laurea, frequentare 2 anni di scuola di specializzazione. Entrano in graduatorie regolate da norme trasparenti e, soprattutto, uguali per tutti. I dirigenti scolastici della scuola pubblica non hanno alcun potere di assegnare cattedre, ma seguono appunto delle gra-

duatorie. In tali graduatorie si staziona anni, decenni a volte, prima di diventare "di ruolo".

Vediamo un po': nella scuola privata il direttore o dirigente che dir si voglia chiama chi vuole, non segue graduatorie e se l'insegnante entra nelle sue grazie diventa a tempo indeterminato nel giro di pochissimo. La scuola di specializzazione non è necessaria, magari però è necessario condurre una vita "consona" ai valori proposti da quella scuola privata.

Se mi permettete, quei 2/300 euro mensili in più degli insegnanti di scuola pubblica rispecchiano anche tutto questo: anni di studio in più, graduatorie trasparenti, anni di attesa e di lavoro senza "scorciatoie".

A questo insegnante del Sacro Cuore vorrei chiedere se non gli sembri il caso di iniziare qualche lotta sindacale per lo stipendio, o se ritiene giusto prendere lo stesso stipendio di una commessa neoassunta che non ha alcuna responsabilità verso delle giovani menti!

(E non me ne vogliano le commesse!!!)

Infine una domanda a Enzo Manincor che scrive "meglio scuole private che scuole di sinistra" sostenendo che la scuola pubblica indottrini. Per indottrinare in una o nell'altra direzione, mio caro signor Manincor, bisogna essere tutti d'accordo, tutti: il di-

rigente, tutto il collegio docenti, gli insegnanti di ruolo, i supplenti, gli assistenti di laboratorio, i bidelli... ma Le pare possibile? Le pare possibile che tutto il personale docente, e non, di una scuola x sia tutto di destra o tutto di sinistra?

Guardi, è proprio questo il bello della scuola pubblica, dove gli insegnanti non vengono scelti dal "gusto personale" di un dirigente, il bello è che si trovano insegnanti di destra, di sinistra, apolitici, cattolici praticanti, atei, dubbiosi, buddisti, si trovano insegnanti che si vestono di giallo e altri di blu, sposati, conviventi, gay, con figli, senza figli, con i capelli lunghi e con i capelli corti.

No, non indottriniamo, signor Manincor, insegniamo casomai. Insegniamo storia o francese ma insegniamo anche cos'è il confronto.

La scuola pubblica offre agli alunni un caleidoscopio di idee, la scuola privata mostra una sola faccia.

Che la scuola pubblica spenda di più di quella privata, sinceramente, mi interessa poco. Finché offrirà anche agli alunni delle valli sperdute, ai disabili, agli extracomunitari, ai figli degli avvocati come degli operai, agli alunni di destra come a quelli di sinistra, ai cattolici come agli induisti, finché cioè offrirà a tutti la possibilità di imparare, bè allora saranno comunque soldi ben spesi.

VII° Comandamento: “NON RUBARE”

Confidare nel mercato quale garante della democrazia sarebbe come incaricare un ladro della sorveglianza notturna di una banca

(Felix Wilfred)

Sul numero 108 de L'INVITO abbiamo parlato del Festival dell'Economia della primavera scorsa che aveva come tema *“Capitale umano, Capitale sociale”*. A conclusione è stato anticipato il tema proposto per il Festival del prossimo anno (2008), che sarà: *“Mercato e democrazia”*.

Per prepararci a questo prossimo evento che la città di Trento ospiterà per la sua terza tornata riteniamo interessante proporre qui le *“Riflessioni non conclusive”* che lo storico Paolo Prodi ha tratto dalla sua *Lectio Magistralis* dal titolo *“Non rubare: il VII° comandamento nella storia dell'Occidente”*, tenuta presso l'Università degli Studi di Bologna in occasione del conferimento di professore “emerito” che l'Alma Mater bolognese ha voluto conferirgli.

Sono riflessioni che partono da alcune premesse che Prodi fa nell'incipit della sua dissertazione, quando di-

ce: “Negli ultimi anni quando ho chiesto agli studenti se conoscevano i dieci comandamenti ho avuto risposte sempre più negative. Capisco il non ricordarsi “non desiderare la donna d'altri”, ma in realtà se uno non sa i 10 comandamenti non capisce nulla della storia dell'Occidente. Questo, deve essere ben chiaro, è un ragionamento che non ha nulla a che vedere con la rivendicazione delle radici cristiane o ebraico-cristiane dell'Europa. Il problema più grave è che gli studenti si stupiscono pure della domanda stessa. Vuol dire non solo che la storia la insegnano male, ma anche che non possono capire nulla del pensiero e della letteratura occidentale da Dante a Shakespeare a Dostoevskij... Vuol anche dire che le scuole inferiori ormai non forniscono più la cultura generale minima di base, ma vuol dire anche che nelle lezioni di religione nel-

le scuole e anche nelle scuole di catechismo delle parrocchie (che pure una minoranza continua frequentare) non si parla quasi mai di Bibbia o di Scrittura, di Vecchio e Nuovo Testamento, ma di altre cose, come i comportamenti sessuali e simili.

Qui vogliamo parlare in modo storico del comandamento "Non rubare", VII° nell'ordine tradizionale del Decalogo mosaico (dal libro dell'Esodo cap.

20) e IV° della seconda Tavola secondo la tradizione evangelico-luterana (che divide i primi tre comandamenti che riguardano Dio sulla prima Tavola, dai seguenti che riguardano il prossimo e la società): cerchiamo di capire il peso che ha avuto nelle diverse epoche e di vedere se e come è cambiata la sua applicazione concreta nelle vita quotidiana nel corso dei secoli". [NdR]

Ed ecco le:

Riflessioni non conclusive

di Paolo Prodi

Il tema del furto ci aiuta, a mio avviso, a capire che anche per quanto riguarda il mercato stiamo uscendo da un'epoca: il dualismo nel quale il mercato occidentale si è sviluppato negli ultimi secoli, nella dialettica tra i due piani di norme, quelle positive e quelle morali, tra potere politico e potere economico, tra il furto come peccato e il furto come reato, sta finendo. Questo dualismo è ora messo in crisi (come la stessa democrazia) per la tendenza dell'economia a inglobare in un nuovo monopolio del potere tutta la vita dell'uomo.

Non sono certo mancati nei secoli dell'età moderna i tentativi di rico-

struire il monopolio del potere precedente alla nascita del mercato: gli Stati teocratici dell'età confessionale, lo Stato imprenditore del Settecento, lo Stato-nazione imperiale dell'Ottocento e, da ultimo, le religioni secolarizzate, politico-imperiali, del comunismo e del nazifascismo. Ma in complesso si può affermare che il dualismo, come non coincidenza del potere politico con quello economico e come compresenza e concorrenza di norme etiche e di norme di diritto positivo all'interno del mercato, - così come l'abbiamo conosciuto noi uomini dell'Occidente, come fonte di libertà e di sviluppo dell'uomo - , era stato sino ad

ora mantenuto anche all'interno della società secolarizzata e ha permesso lo sviluppo delle nostre libertà e del *welfare state*.

Oggi rischiamo di uscire da questa nostra storia occidentale: non si tratta soltanto di globalizzazione in senso spaziale, anzi, a mio avviso la discussione sulla globalizzazione può costituire un grande alibi. In realtà l'egemonia del potere economico planetario su un potere politico in crisi (incapace di superare la forma dello Stato moderno) e sulle norme etiche, minaccia direttamente la sopravvivenza stessa del mercato come noi l'abbiamo conosciuta nella sua dialettica secolare. Sembra evidente a qualsiasi osservatore della realtà economica attuale che il confine tra il rubare e il non rubare, tra il furto e il comportamento "onesto" diventa sempre più incerto di giorno in giorno, come sempre più incerto appare io confine tra la proprietà privata e il bene comune. Gli scandali più grandi, le grandi truffe finanziarie (Enron, Parmalat, Cirio, bonds argentini, ecc.) sono noti a tutti, ma dobbiamo essere ben coscienti che si tratta soltanto delle più alte vette di un sistema montuoso costituito da un enorme catena di furti impuniti o quasi legalizzati.

Il prevalere dell'economia finanziaria sull'economia reale, lo sviluppo delle false privatizzazioni nelle

quali la proprietà diviene privata ma di fatto rimane un monopolio e quasi monopolio; l'aumento incredibile delle rendite rispetto ai redditi da lavoro e la sperequazione all'interno stesso delle retribuzioni (che ha distrutto il concetto cardine del "giusto salario") sono tutti fenomeni che hanno messo oggettivamente in crisi l'ordine e i valori tradizionali della proprietà, del **mio** e del **tuo**.

Si va verso la riscoperta, anche con l'aiuto delle nuove tecnologie informatiche, di una nuova "contractual society" o si cade nelle mani delle grandi corporazioni e dei possessori degli strumenti di comunicazione? Non lo sappiamo, ma certo siamo di fronte a grandi mutamenti. L'anno passato è stata discussa presso la Corte Suprema degli USA la legittimità dell'affissione nelle aule dei tribunali delle tavole del Decalogo. Il volerle esporre nell'aula del tribunale rivela una tentazione fondamentalista, il tentativo di sacralizzare il diritto positivo. Ma il mercato (almeno quello che noi abbiamo conosciuto) deve ricevere dall'esterno le proprie regole e i propri scopi: deve misurarsi con il potere politico, con la democrazia e con l'etica della fiducia. Anche il Dacalگو da qualche parte al di fuori dei tribunali e dentro le coscienze, ci deve essere.

Bologna, 29 ottobre 2007

Lo scandalo della mitezza

di Silvano Bert

Scienza ed etica, politica e religione in un convegno ad Assisi

Il cane, tra mitezza e ostilità

Paolo De Benedetti esplora la Bibbia con citazioni sempre sapienti. Lo fa anche in occasione del corso di studi *"Lo scandalo della mitezza"*, organizzato nell'ultima settimana di agosto alla "Cittadella" di Assisi. Trova la virtù nel salmo in cui Dio è "mite e soave", nell'amicizia fra Davide e Gionata, nella figura di Gesù nei vangeli. Ma conclude con uno scarto inatteso, susurrando che il massimo della mitezza l'ha incontrato negli occhi del cane di casa. Il pubblico, "scandalizzato", trattiene l'applauso, e sospira. Perché avverte qualcosa di oscuro, che inquieta (l'uomo, e forse anche Dio) se il culmine della mitezza si esprime nello sguardo istintivo di un animale. Sospira, o sorride, perché vi avverte un qualche conforto per le proprie cadute. La mitezza non è a portata di mano, un approdo definitivo. È un cammino su un terreno scosceso, nel fiume della storia.

Ci vuole coraggio alla "Pro Civitate Christiana" ad organizzare di questi tempi un corso irto di inciampi. Scandalo infatti significa inciampo. In sintonia con la virtù evangelica i partecipanti trovano le colline dell'Umbria e la storia di frate Francesco. E scoprono gli occhi del cane. Ma per il resto? Tuttavia, da tutta Italia, partecipano 500 persone.

Paolo De Benedetti presta molta attenzione alla teologia degli animali, ma in questa occasione il cane, nella sua disposizione alla mansuetudine, è proposto alla riflessione traendolo non dalla Bibbia, ma in quanto prodotto della natura. Non è il cane che nell'Antico Testamento accompagna Tobia o che nel Vangelo lecca le piaghe di Lazzaro. È il cane risultato dell'evoluzione biologica, attraverso la selezione naturale darwiniana. Sarà l'unico tributo, implicito, un istante in una settimana, concesso alle scienze della natura.

La promessa di Gesù, paradossale, *“Beati i miti perché erediteranno la terra”* (Matteo 5,5), è infatti analizzata con perizia e passione, ma da teologi, filosofi, scienziati sociali, giuristi, politici, giornalisti. Enzo Bianchi, il priore di Bose, nella prolusione traduce l’ereditare in possedere e governare: è il regno di Dio che sulle ali dei miti irromperà nella storia. Anche se in essa non si esaurisce. Ma quando, e come, sarà la mitezza a plasmare il cammino dell’umanità, ad arginare il male del mondo? Dove si ergono gli impedimenti?

Paolo De Benedetti sa bene che lo sguardo mite e istintivo del cane, senza merito, è inseparabile dalla sua naturale ostilità, senza colpa. Anche se, nell’animale in quanto creatura, destinata alla redenzione finale, il teologo contrappone l’innocenza alla ferocia (1).

Anche Platone, quando si domanda qual è il cane di nobile razza, risponde che è quello che sa fare festa, con mansuetudine, alle persone note, agli amici. Ma subito aggiunge che lo stesso cane, per essere di nobile razza, deve trattare con durezza i nemici, gli sconosciuti.

Del cane, del valore della sua doppia disposizione, Platone scrive però non in un trattato di zoologia, né di teologia, ma nella *Repubblica*, dove si elencano le qualità dei politici, i guar-

diani della polis (2). Sarà Carl Schmitt, nel cuore del Novecento, di fronte alla *“scelleratezza del mondo”*, a indicare il criterio ultimo della politica proprio nella capacità di discriminare l’amico dal nemico.

E Norberto Bobbio, che scrive un *Elogio della mitezza* (3), una virtù laica, efficace a livello sociale, nel mondo insanguinato dagli odi di piccoli e grandi potenti, la definisce come *“la più impolitica delle virtù”*. Come Niccolò Machiavelli, che propone al principe quali modelli la volpe e il leone: sono i profeti armati che vincono, i disarmati sono destinati alla rovina.

Che un animale, il cane, insieme aggressività e mansuetudine, sia usato come metafora dell’uomo politico, dice bene la connessione fra la natura e la storia. Che danno forma, ambigua, anche al paesaggio: le colline dell’Umbria, dolci in superficie, istoriate di paesi e di città, sono ancora visibilmente ferite dalla furia sotterranea del terremoto di dieci anni fa.

La tragedia del male

Il tema del male è il filo rosso che tiene in dialogo, a distanza, i relatori. Fin dove è l’uomo il responsabile del male che si accumula, a dismisura, nella storia? Quando Corrado Augias, l’intellettuale laico, provoca Enzo Bianchi sulla Shoah: *“dov’era Dio ad Auschwitz?”*, il monaco ribatte che la domanda da por-

re è "dov'era l'uomo?". Augias, l'agnostico, è fedele a un'immagine di dio onnipotente, che non può sottrarsi all'accusa: lo scandalo diventa così la teodicea, la pretesa dei credenti di giustificare Dio per la presenza del male nel mondo. Enzo Bianchi riconosce un'area di mistero, un enigma nel male subito dagli innocenti, mentre quello commesso, il peccato, è da addebitare alla libera scelta dell'uomo, che è stato creato mite e crudele.

Il dibattito, fra i più attesi della settimana, "fra credenti e non credenti", non assume il clima del dialogo, perché ognuno è premuto dall'urgenza delle obiezioni da porre, piuttosto che dall'ansia di trovare la via della collaborazione. "Che Dio è mai il vostro, se non può essere buono e insieme onnipotente?", è la domanda insistente di Augias.

Il male eccessivo, innocente, è da sempre la prova più argomentata della non esistenza di Dio. Rispondere che la fede non è un argomento (ragionevole), ma una chiamata (scandalo e follia), lascia aperta la domanda sull'efficacia, nella storia, della fede stessa. Sul suo senso, in definitiva.

Francesco Remotti, l'antropologo, non nomina Dio. I Banande, la tribù di agricoltori del Congo, sopravvivono in lotta con la foresta ostile, temuta: "noi siamo abbattitori di alberi". E noi, che ascoltiamo, simpatizziamo con emo-

zione con il loro atteggiamento agnostico, che sull'ambiente interviene con una scure appuntita. Poi però Remotti racconta che lì, nello stesso territorio, i pigmei Bambuti, raccoglitori e cacciatori, elaborano una cultura di rispetto e affetto per la foresta: "la foresta ci è padre e madre".

La simpatia si biforca allora in un "doppio pensiero". Avvertiamo che la foresta, lì in Africa, è segno di contraddizione, perché Banande e Bambuti non possono convivere sullo stesso territorio. Quando due popoli, diversi, hanno entrambi ragione, è la tragedia, nel senso originario (greco) del termine, e la guerra sembra un esito irrinunciabile. Come quando Edipo, innocente, senza sapere, senza poter trattenersi, uccise il padre Laio e sposò la madre Giocasta. E' il mito che permise a Sigmund Freud di scoprire che la colpa è costitutiva dell'uomo: il bambino è geloso del padre, e vuole ucciderlo, per avere la madre.

La natura e la regola

Paolo De Benedetti, citando Paul Ricoeur, nega che il male possa essere fatto risalire a una colpa originaria dell'uomo. "Il male era già là", afferma, con compassione: Dio fa il bene e crea il male. "Io faccio la luce e creo l'oscurità; procuro il benessere e provo la disgrazia. Io, il Signore, compio tutto questo" (Isaia, 45,7).

Ma che cosa ci dice la scienza sull'evoluzione cosmica e biologica? L'uomo della modernità, secolarizzato, dalla religione si libera. E il credente, nel disincanto, accetta che la scienza interpellì la fede, nel tentativo di *"rendere omogeneo ciò che si crede con ciò che almeno plausibilmente si sa"* (4). L'uomo, nella lotta per la vita, è stato forgiato, come il cane, dalla selezione naturale che, nell'adattare la vita all'ambiente, scarta e annienta. Seleziona appunto, anche con ferocia e sofferenza.

E' questa la tragedia, "il male che è già là", insopprimibile? Una natura "con denti e artigli rossi di sangue", come disse un contemporaneo di Darwin. Un mare in cui *"i pesci grandi per natura mangiano i piccoli"*, come sapeva Baruch Spinoza. Che destina i Banande a sopprimere i Bambuti, o costringe questi ad armarsi, a difesa?

Nel dialogo, *"alle radici del pensiero"*, (5) Jean-Pierre Changeux e Paul Ricoeur riconoscono entrambi un fondamento biologico (*"la natura"*) all'etica (*"la regola"*) che l'uomo, libero e responsabile, sa elaborare. Contestano, entrambi, le posizioni estreme della sociobiologia (i "geni egoisti") e dell'altruismo genetico (il "naturalmente buoni"). Anche se, fra l'animale e l'uomo, lo scienziato accentua gli elementi di continuità, il filosofo quelli di discontinuità.

Il neurobiologo racconta che in un conflitto violento fra cani, se l'aggre-

dito offre il collo in segno di sottomissione fa cessare la violenza dell'aggressore: la comunicazione non verbale funziona da vero e proprio "inibitore di violenza". Anche un bambino di quattro anni smette ogni atto violento se l'aggregato piange e si mostra triste.

Sono "emozioni morali", l'empatia, la colpevolezza, il rimorso, a fondamento di quella che Darwin definisce la *"regola aurea"* (*"fa' agli altri ciò che vorresti che gli altri facessero a te"*). E' l'evoluzione culturale (morale) che dà il cambio all'evoluzione biologica, vi si innesta, e a volte vi si mescola. Esistono cioè, nell'evoluzione naturale, non solo vincoli selettivi, ma anche di cooperazione.

Quando un branco di antilopi è in pericolo, si mette in salvo fuggendo, ma una rimane attardata, in servizio di guardia, rischiando. *"Non c'è contraddizione nel comportamento dell'antilope, in quanto essa si realizza nella sua individualità come membro del gruppo: è 'altruisticamente' egoista ed 'egoisticamente' altruista, perché la sua realizzazione individuale comprende la sua partecipazione al gruppo"* (6).

La scienza, il pensiero evolutivo, interrogano quindi l'uomo come attore di storia. Charles Darwin rimuove l'uomo dal centro del mondo, dopo che Copernico l'aveva detronizzato dal centro dell'universo. E dimostra

che l'evoluzione non ha bisogno dell'intelligenza e della potenza di Dio. Supera, insieme, l'antropocentrismo e la teologia naturale.

L'uomo è però un'emergenza davvero particolare, perché è caratterizzato dalla cultura, dalla libertà, dalla socialità. Prodotto della natura e insieme protagonista di una storia che coinvolge la natura e la società. Capace di distinguere il bene dal male, di contrastare persino le leggi dell'evoluzione biologica, selezione naturale compresa.

L'etica

Come si innestano, allora, l'impegno laico e il comandamento evangelico della mitezza, cioè dell'amore, sulle acquisizioni del naturalismo? Sul male che è già là, inscritto nell'eredità biologica e culturale di ogni uomo che apre gli occhi sul mondo.

"Dio crea il male", nel linguaggio teologico di Paolo De Benedetti. Ogni piccolo Banande porta dentro di sé la ferocia del cane e la violenza dell'abbattitore di alberi. E trova, sulla sua strada, avversari, i Bambuti. Scrive Jean Pierre Changeux che ogni cervello umano è il risultato di più evoluzioni: della specie, della società, della persona. E' il cranio grosso del figlio che fa soffrire la madre alla nascita, ne mette addirittura a rischio la vita. Le volpi, con la loro ferocia, contribuiscono al-

l'equilibrio della popolazione dei conigli, mentre solo gli uomini sanno essere intenzionalmente crudeli.

La vita e la storia non incominciano con ognuno di noi, nemmeno con la specie umana: ognuno di noi, ogni gruppo a cui apparteniamo, siamo accolti in un duplice fiume, e vi entriamo, da prodotti e da attori.

Ma se il male è già là, anche il bene è già là. Nella mitezza del cane, nell'altruismo dell'antilope, nella socievolezza interna ai Banande. Nella capacità della tribù di agricoltori, conclude Francesco Remotti, di stabilire con i Bambuti raccoglitori un "patto" che regoli i rispettivi "confini", e preservi le due tribù dalla guerra. Che quindi non è inevitabile. Se i primi uomini avessero incoraggiato l'omicidio generalizzato, l'umanità si sarebbe autodistrutta, e noi non saremmo qui a parlarne.

Nel linguaggio teologico di De Benedetti: "Dio fa il bene". Anzi, sottolinea Paul Ricoeur, commentando la *Genesi*, contro ogni manicheismo e gnosticismo: se il male e il bene, come il grano e la zizzania, nel mondo coesistono e si sovrappongono, il male è radicale, ma è la bontà a essere originaria. Se la madre soffre al momento del parto è perché il cranio del figlio è ingrossato nel processo di umanizzazione.

Nella storia dell'umanità sono l'etica, il diritto, la politica le forme di di-

sciplinamento sociale, nello sforzo di erigere un argine alla violenza. Gian-nino Piana propone un'etica mite, del possibile, che abbia il senso del limite. Un'etica della mediazione fra realtà e valori, un dialogo continuo fra culture diverse. Pienamente umana. Alla cui elaborazione i cristiani collaborano, ma che non può, in una società plurale, realizzare il vangelo. Perché l'annuncio di Gesù, la carità, non è un'etica, è un orizzonte di senso.

E', quella di Piana, una proposta in cui i cristiani presenti ad Assisi si riconoscono. Richiede distinzione dei piani, cioè laicità, in chi ascolta. E' impegnativa, ma anche rassicurante, perché affida al Vangelo la funzione di testimonianza, di riserva critica metaetica. Come si riconoscono nel discorso delle teologhe Lidia Maggi e Lilia Sebastiani, che collocano la mitezza nella quotidianità dei rapporti interpersonali e nella gratuità eccezionale del perdono. Come Gesù ("nemmeno io ti condanno, va' e non peccare più", dice all'adultera) il mite è capace di dissociare la persona dalla colpa.

Il diritto

Le obiezioni si addensano invece, aspre, quando la mitezza, uno "scandalo", incrocia il diritto, l'amministrazione della giustizia. A parlare è Gherardo Colombo, e lo fa laicamente, senza appellarsi a Dio, citando la Costitu-

zione della Repubblica italiana. In nome dei diritti delle persone, sia le vittime che i carnefici, di un articolo, il 27 ("*le pene devono tendere alla rieducazione del condannato*"), il magistrato sottopone a critica il sistema penale. All'inasprimento delle pene, alla reclusione in carcere, alla pena predeterminata suggerisce alternative, da costruire in un dibattito condiviso, di diritto mite. Che scopre le persone anche dietro i comportamenti più assurdi e distruttivi. Consapevole che, nella storia anche della giustizia, il male e il bene sono intrecciati: la legge del taglione che oggi appare a noi una vendetta inaccettabile, fu introdotta per superare la violenza illimitata.

Fra il pubblico però esplodono, "realistiche", le resistenze, e si fanno forti della corruzione delle forze dell'ordine e dei magistrati, del disimpegno dello Stato nei confronti della mafia. Nelle obiezioni c'è l'ossessione della sicurezza che è penetrata in profondità anche fra i cattolici accorsi ad Assisi. Ma c'è, a me pare, anche la sorpresa nel vedere che la Costituzione, una legge in cui Dio non è nominato, è già approdata a programmi "utopistici", sui quali il cristiano non vanta primogeniture di sorta. E il cambio di mentalità, di dissociare la persona dalla colpa in tutti, anche nei criminali, si rivela scandaloso per il credente, come per altri. Anche Corrado Augias, il lai-

co, in un antico articolo su *la Repubblica* in morte di Tommaso, un bambino di Parma ucciso a badilate, scrisse: *“Noi abbiamo una Costituzione dove è scritto che il carcere deve tendere alla rieducazione del reo. Questa però è una ferita troppo profonda. Allora si può, forse, chiedere un’eccezione. Di questi figuri vorremmo non sentir più parlare, e che solo Dio abbia, quando sarà, pietà di loro”*.

Solo un’avvocatessa di Como, a sostegno di Colombo, riferisce dalla sua esperienza che le donne violentate non esigono pene più dure per gli stupratori, ma che li si rieduchi perché altre donne non subiscano altre violenze. E un magistrato di Bari racconta di adozioni in cui la famiglia di origine e quella adottiva operano collaborando.

Ma proprio perché avverte, dolorosamente, che il pubblico non è con lui in sintonia, la replica di Gherardo Colombo si rivela particolarmente efficace. E’ forse il momento più alto e teso della settimana. Una svolta. Certo, concluderà, con passione e coraggio, l’indulto che il parlamento ha approvato all’inizio della legislatura andava inserito in un piano articolato, ma l’aria nelle celle delle carceri si era fatta irrespirabile. Lo scandalo vero è che i due terzi dei condannati sono recidivi, a conferma che la “rieducazione” continua a fallire: ma su questo i titoli dei giornali non richiamano la nostra attenzione, né (penso io) imperversa

Marco Travaglio. Né esplode la rabbia dei cittadini, che prende invece a bersaglio la legge Gozzini.

Le parole del magistrato (dimissionario, per poter essere più libero nella critica), continuano però a ispirare fiducia che *“le cose possono anche cambiare”* (Aristotele). Con la franchezza del mite chiama tutti a una responsabilità collettiva: *“Come puoi pretendere che il poliziotto per lo Stato rischi la vita, se tu allo stato non paghi le tasse, non fai bene il tuo lavoro di medico, di insegnante, di ferroviere? Chi si iscrive alla camorra o alla ‘ndrangheta ne rispetta le regole, noi cittadini sentiamo come oppressivo il codice della strada”*. Anche Cesare Beccaria criticò dapprima solo, inascoltato, la tortura come via per la verità giudiziaria, e scrisse, il giurista della *“pena certa e tempestiva”*, che il mezzo più sicuro, anche se il più difficile, per prevenire i reati è l’educazione.

La politica

Riflettere sulle basi biologiche e storiche delle norme ci permette di capire la possibilità, e la fatica, dell’accedere alla mitezza. Che è la fiducia paziente nella parola, invece che la fuga verso la forza.

Nella politica, da arginare è certo la malvagità intenzionale dell’uomo. Ma in che cosa consiste *“il male che sta lì”*, quello che l’uomo, singolo e in socie-

tà, trova già al suo apparire nel mondo? E' il fatto che per sopravvivere, nei confronti della foresta, i Banande elaborano un atteggiamento agonistico, laico, e i loro vicini, i Bambuti, uno affettuoso, sacrale.

E dove c'è variazione, pluralità, c'è "discordia", divisione dei cuori. *"L'umanità, come il linguaggio, esiste solo al plurale"* (Paul Ricoeur). Ma la diversità, a fondamento biologico, è anche dinamismo, sviluppo. La tensione fra universalismo e differenza fa parte della problematicità dell'umano, nella cultura, nella religione, nella politica. Male e bene appaiono ancora una volta intrecciati. E' il paradosso della politica che la polis, la comunità, possa contenere, nel suo doppio significato, di presenza e di freno, sia la socialità che il conflitto (la guerra, che è polemos).

Anche sulla politica è illuminante il discorso di Paolo De Benedetti. Quando il conflitto è (vissuto, o presentato) fra il bene e il male, anche le religioni scendono in campo (in guerra addirittura). Per questo la laicità, la distinzione dei piani, è il clima da costruire. Per un credente è il vivere *"etsi deus non daretur"* suggerito da Dietrich Bonhoeffer. Il superamento del Dio utile e onnipotente restituisce centralità al Dio inutile e debole: il cristiano vive nel mondo *"con Dio e senza Dio"*.

Nel dibattito ad Assisi, con Rosy Bindi e Beppe Lumia, la "sofferenza" della politica è apparsa anche nel rapporto fra partecipazione e decisione. Fra l'aspetto sociologico (della comunità) e quello cratologico (del potere). Affannati sono i cittadini nell'elencare bisogni e nel rivendicare diritti, e gravati sono i politici, "guardiani della polis", di fronte al sovraccarico e alla contraddittorietà delle domande, dalla necessità del decidere (che è sempre un tagliare). In una fase della storia, della globalizzazione, in cui altri agenti, il mercato e la tecnica, sono potenze ben più efficienti della politica. Più rapide di noi, che vogliamo stare insieme, ma esistiamo al plurale.

E ognuno, nell'elencare i problemi, ha una sua scala di priorità. Quelli di Napoli non sono quelli di Trento. Anche se una signora di Sondrio, per eccesso di simpatia, paragona alla mafia la malattia delle raccomandazioni di cui soffre la sua città. Un'altra chiede allo Stato efficienza, ma si proclama, orgogliosamente, "apartitica e apolitica". Un'altra, antiberlusconiana, lettrice del *Manifesto*, scarica su Rosy Bindi il suo livore verso il nascente Partito Democratico, gravato di troppa "zavorra". Le ricorderò io, nell'intervallo, che se d'un soffio alle elezioni Berlusconi è stato battuto, è per merito di quella zavorra.

Un medico di Padova, bioeticista,

guarda in basso, alla sala dei "cinquecento", e nota che sono assenti i giovani (nel senso di quarantenni). E ricorda che quando Rosy Bindi ha messo in cantiere il progetto di riconoscere le coppie di fatto, le associazioni cattoliche hanno taciuto. A lui allora regalo *l'Invito* in cui si racconta come la Comunità di S. Francesco Saverio di Trento ha elaborato il documento "*La fede attraverso l'amore, e la laicità*".

Per ispirare fiducia io racconto delle lettere che su *l'Unità* si sono scambiate due donne notoriamente rissose, sui media in perenne polemica: Paola Binetti, la senatrice teodem della Margherita e Anna Paola Concia, dei Ds, portavoce del movimento Gayleft. Le lettere raccontano dell'amicizia, dolcissima, che nasce dalla malattia della seconda, la donna lesbica. Una parte della sala si mette però a rumoreggiare perché capisce che io definisco una malattia l'omosessualità, e ci vuole tutta l'accortezza di Tonio dell'Olio per spiegare che parlavo di un tumore.

Forse per tutte queste ragioni, non solo Norberto Bobbio conclude che la mitezza è la più impolitica delle virtù, ma anche il cardinal Carlo M. Martini si ferma sulla soglia, dubbioso che possa essere esportata. E' però mitezza la democrazia, insiste Tonio Dell'Olio, la parola che ci trattiene dall'uso della violenza.

La religione

Jean-Pierre Changeux, sulla scia di Emile Durkheim, riconosce alle religioni di avere svolto in passato una funzione positiva: di avere fornito, con i loro miti, una spiegazione del mondo, e di avere favorito la coesione delle società attraverso il rispetto degli obblighi etici fondamentali. Ma queste funzioni, di pensiero e di azione, possono oggi essere svolte dalla scienza: spetta al pensiero critico (e all'arte, al pensiero estetico), il compito di unificare, razionalmente ed eticamente, la società. Oggi le religioni più che unire dividono, sono intolleranti, incitano alla violenza. Per questo lo scienziato ha abbandonato la fede della giovinezza.

Come possono allora partecipare all'impresa, di arginare il male nel mondo, gli uomini e le donne che nei tempi moderni, secolarizzati, si sentono ancora chiamati alla fede da Dio? Se vogliono, se ne sono capaci, stando con impegno nel mondo, con il rischio di sbagliare come tutti gli altri. Testimoniando la propria speranza nella rendizione finale. La morte non è l'ultima parola: è questa la fede nella risurrezione. Scandalo e follia è la mitezza, rischio di alienazione. Ma anche un vento che prende, che impegna, fedeli alla terra, dove prende avvio, per i cristiani, il Regno di Dio.

Ma: quale Dio? (7) È ancora Paolo De Benedetti a rispondere: è il Dio che

tace di fronte al genocidio della Shoah, e all'attentato delle Torri Gemelle. Debole e impotente. Il Dio che nella creazione non manifesta la sua onnipotenza, ma la sua contrazione. Spiega Stefano Levi Della Torre: "Lo Zim-zum è un atto di discrezione del Creatore che si ritrae, sì che ciò che non è divino possa esistere e sussistere, e possa per così dire camminare con le proprie gambe" (8). Un Dio kenotico che, nella "teologia del processo" elaborata da Whitehead, accompagna l'evoluzione della natura e della storia con "tenera pazienza" (9). Parole che sono forse la traduzione più bella della mitezza.

Alla quale l'uomo può corrispondere con la sua mitezza, in affanno, ma non inutile, camminandogli al fianco, nella speranza della redenzione. Incerto se il canto di Dio, messo in bocca a Isaia (40,1), è: "Consolate il mio popolo" o "Consolami, popolo mio". Enzo

Bianchi, in questo presente accidentato, ad Assisi ripete: "Io non sono un apocalittico". E io, sulla scia di Ludwig Wittgenstein, mi dico: "Credo, alcune volte".

Bibliografia

1. Piergiorgio Cattani, *Dio sulle labbra dell'uomo*, Il Margine 2006.
2. Geminello Preterossi, *Potere*, Laterza 2007.
3. Norberto Bobbio, *Elogio della mitezza*, Nuove Pratiche, 1998.
4. Orlando Franceschelli, *La Natura dopo Darwin*, Donzelli 2007.
Orlando Franceschelli, *Dio e Darwin*, Donzelli 2005.
5. Jean Pierre Changeux- Paul Ricoeur, *La natura e la regola*, Cortina 1999.
6. H.Maturana-F.Varela, *L'albero della conoscenza*, Garzanti 1997.
7. Paolo De Benedetti, *Quale Dio?*, Morcelliana 1996.
8. Stefano Levi Della Torre, *Essere fuori luogo*, 1995.
9. AA.VV. *Evoluzione e fede*, Concilium 1-2000.

Dall'“elogio della mitezza” all'“elogio della durezza”

di Antonio Marchi

Sarà l'aria novembrina frizzante, il cielo azzurro, sarà la vendemmia rigogliosa che ribolle nei tini, i colori dell'autunno...sarà lo splendore dei boschi, dei laghi a farci così pieni di “misericordia” per il “prossimo”? E nello stesso tempo così distratti, così assenti, così distanti dalla soluzione dei problemi (altri) che lo affliggono?

A Trento (convegno su Don Milani), come altrove in giro per l'Italia, c'è un susseguirsi di iniziative culturali di notevole spessore umano, sociale, pedagogico e politico, che hanno in comune la condivisione, l'amore per “l'altro da noi”, le relazioni sociali, la comunicazione e tanto altro. E' positivo che questo avvenga in un momento di crisi delle coscienze, della partecipazione alla politica e del sistema dei partiti, di relazioni umane sempre più influenzate dal mercato dell'apparire e del vendersi, più che dell'essere, del comprendersi e del rispettarsi.

Infatti tutta questa febbricitante partecipazione non va oltre la riunio-

ne, l'ascolto, la firma: aderiscono a una proposta, partecipano a un convegno, sottoscrivono una petizione, ascoltano una relazione...e poi tutti a casa per proprio conto, lasciando inalterata la realtà che offende la dignità, il diritto, la giustizia.

Non è poco, sia chiaro, ma non basta.

Silvano Bert scrive, con l'orgoglio partecipativo di chi ci crede (c'erano, oltre a una decina di Trentini 400 partecipanti) scrive e commenta una settimana di incontri ad Assisi avendo come tema: “l'elogio della mitezza”; nell'altissimo valore religioso, umano e sociale, nella qualità dei relatori e nella discussione lì avvenuta.

Non ho dubbi, e, a tal proposito, avendone il tempo, ci sarei andato anch'io e ne sarei rimasto - di sicuro - entusiasta, come lo sono stato partecipando alla prima giornata del convegno su “Don Milani” organizzato dalla Provincia.

Mi sono commosso ascoltando le relazioni di Carlo Molari, Guido Talone e Raniero La Valle e quasi disperatamente mi sono fatto la domanda: come può un paese essere COSI' RICCO DI FERMENTI CULTURALI, DI ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO, DI INIZIATIVE, DI MOVIMENTI DI LOTTA CONTRO LA GUERRA, PER LA PACE, PER LA GIUSTIZIA ecc., ma nello stesso tempo vivere in una situazione di mediocrità culturale e politica, come può ancora oggi essere così poco consapevole della sua forza, come può ancora essere schiavo e dipendente dalla pubblicità mercantile e politica, come può non avere il coraggio di vivere civilmente e responsabilmente, come può non liberarsi della zavorra, della raccomandazione, della clientela, del

servilismo...e sentirsi libero di pensare e di agire?

E allora più che "l'elogio della mitezza", io farei "l'elogio della durezza" e della resistenza:

di chi resiste in prima linea al saccheggio di questa terra, DI CHI RESISTE AL PREZZO DELLA SUA VITA all'occupazione militare straniera; l'elogio alla gente del "Dal Molin", che da più di un anno resistono alla violenza mediatica della cancellazione e alla violenza politica e militare di un potere trasversale che li vorrebbe annientare per far posto alla base Americana; l'elogio a chi si batte contro l'infame costruzione di un carosello sciistico sull'altopiano di Folgaria, l'elogio a chi resiste in Val di Susa (NO TAV); ELOGIO A TUTTI QUELLI CHE PRESTANO IL LORO FISICO ALLA LIBERTÀ DI TUTTI.

Omosessualità e unioni civili

di Nicoletta Zanetti*

I paradigmi teorici e i meccanismi della psicologia sociale

Quando si parla di unioni civili fra omosessuali si usano, spesso inconsapevolmente, dei paradigmi distorti che provocano però conseguenze infelici. L'omosessualità è un tema scottante, da cui ci sentiamo minacciati, che genera paura in ognuno di noi. Può quindi suscitare reazioni di fastidio e di rifiuto, che talvolta si traducono in scherno, in attacco o in estraneazione. Questi meccanismi influenzano inevitabilmente le scelte a proposito delle unioni civili.

È difficile coniugare il rigore "scientifico" della psicologia sociale, che ci illustra i meccanismi psicologici che governano i processi di stigma e di etichettamento dei fenomeni, con l'atteggiamento squisitamente umano che vorrebbe affrontare ogni questione della vita in termini "estetici" (mi piace/non mi piace; mi interessa/non mi interessa). Forse è possibile quando il problema ci appare lontano, mentre cambia il sapore (spesso amaro) quando ci tocca da vicino e investe la sfera della nostra identità o gli affetti a noi più vicini.

Eppure, solo sforzandoci di coniu-

gare la scienza con l'empatia, la conoscenza delle grandi questioni del nostro tempo con l'accettazione dei limiti del nostro "sentire", riusciremo a considerare in modo equilibrato un tema tanto complesso. Ragionare sui rischi in cui possiamo incorrere ci aiuta a fare chiarezza e ci consente di affrontare con maggiore serenità l'argomento.

I rischi

Il primo rischio è quello di confondere i piani interpretativi dell'omosessualità come vizio "tardivo" perpetrato da persone dissolute, e l'omosessualità come sofferta condizione di genere che si viene a instaurare dopo lunghi, e magari travagliati e angosciosi percorsi esistenziali.

Altre volte si assume l'asetticità come strumento di distacco, per poter parlare in termini neutrali, ed evitare di lasciarsi coinvolgere nel profondo della sofferenza: ma è un modo per non essere "toccati", che liquida sbrigativamente il problema.

Altro rischio è contrapporre situazioni estreme (omosessualità contro "normalità"), o instaurare confronti del tutto insostenibili. Pensiamo al caso in cui, a proposito di adozione di bambini,

si mette a confronto la presunta "bontà" in termini genitoriali della coppia colta e raffinata di omosessuali con la coppia di genitori cosiddetti "normali" che praticano abusi sessuali e maltrattamenti sui propri figli.

Un altro rischio è rappresentato dall'insidia dello stigma sociale che caratterizza gli omosessuali, stigma alimentato in parte da una componente della stessa categoria. Mi riferisco a quei soggetti che fanno della propria condizione una bandiera da sventolare, mostrandone, in manifestazioni pubbliche, l'immagine "estrema". I meccanismi della psicologia sociale ci mettono in guardia dai processi di creazione degli stereotipi: all'interno di ogni categoria c'è sempre una componente che attraverso il proprio comportamento la scredita. Ed è proprio questa parte che viene isolata e assunta come un tutto dando origine al processo di etichettamento che genera lo stereotipo.

Nella storia le concezioni dell'omosessualità sono cambiate con il contesto sociale. Non è un mistero che grandi filosofi hanno addirittura praticato l'omosessualità come forma di denigrazione della donna considerata un essere inferiore.

L'omosessualità si presenta quindi come un fenomeno molto variegato, comprende le persone più varie, con bisogni diversi, come ogni altra categoria sociale. Però questa realtà, più marcatamente di altre, si presta a essere discussa in termini superficiali.

È perciò imperdonabile, nel dibattito pubblico, che dovrebbe far maturare un pensiero plurale, in vista di regole rispettose e condivise, alimentare invece la contrapposizione attraverso l'utilizzo di situazioni estreme. Ottenendo così il risultato di distorcere faziosamente l'opinione pubblica.

L'opinione

Per quanto riguarda il riconoscimento dei diritti da attribuire alle unioni civili voglio assumere il punto di vista del genitore, cioè di una figura fortemente empatica.

Io sono d'accordo con Rosy Bindi, che nel presentare a Trento le politiche sociali del Trentino, ha affermato che la legge sui "dico" ha lo scopo di tutelare le fasce deboli della popolazione, in quanto i ricchi da sempre possono scegliere la vita che vogliono.

Io penso a un genitore che si trova oggi ad affrontare il travaglio del proprio figlio, prima bambino e poi adolescente, che si rivela in famiglia come omosessuale. Vorrei una società capace, grazie al proprio percorso culturale, di consentire a questi ragazzi, gli uomini e le donne di domani, di vivere serenamente la propria condizione, alla luce del sole, in forma tutelata e riconosciuta. Tale serenità può venire solo da persone aperte al valore della diversità. Una diversità che va capita, rispettata, governata con le stesse regole che valgono per tutti gli altri: gli atti osceni, la volgarità gratuita, la ma-

leducazione, l'esibizionismo sono manifestazioni riprovevoli indipendentemente da chi le compie.

Diversa a mio avviso è la questione che riguarda l'affidamento (in termini generali e non giuridici) di un bambino a una coppia omosessuale. Personalmente nutro delle forti perplessità in quanto ritengo che ogni essere umano ha diritto a dei presupposti di "naturalità". So bene che questo è un concetto discusso: lo intendo come il diritto di ogni bambino di sapere che è nato dall'unione di un uomo e di una donna. Di vivere la propria vita esposto a un modello relazionale basato su una duplice identità di genere dalla quale potrà trarre gli elementi indispensabili al proprio percorso di separazione – individuazione, che gli permetterà di acquisire la propria identità adulta. La dicotomia primaria è quella di maschio / femmina: da essa discendono, ci dice l'antropologia, le dicotomie secondarie di vita / morte, pace / guerra, passività / attività, famiglia / società.

Sappiamo che la vita stessa si incarica di modificare il modello ideale, con le sofferenze, le ambiguità, i lutti e gli abbandoni di cui è intrisa. Rimane però fondamentale per l'identità di ogni individuo il poter fare riferimento a dei presupposti "naturalisti". Francesca Marini su L'Invito (n.207) riconosce la problematicità: "Nel vissuto degli omosessuali incide questa diversità, un'alterità sentita come non completa per la mancanza di generazione.

E' un interrogativo: gli omosessuali non si pongono come un assoluto. Cerchiamo accoglienza in una chiesa che si interroga insieme a noi".

La società intera si interroga. Alcune ricerche condotte nei paesi scandinavi (che possono vantare un significativo lasso di tempo per valutare gli effetti di tale pratica sui figli,) hanno dimostrato che bambini cresciuti all'interno di coppie omosessuali non presentano distonie legate alla sfera dell'affettività o dell'identità di genere, ma, rispetto ai bambini cresciuti in contesti "normali", rivelano una mentalità più aperta e fluida, meno tradizionale sul tema delle unioni affettive. Ma bastano queste ricerche per modificare radicalmente i nostri modelli di crescita e di educazione?

Conclusioni

Per i nostri figli, gli adulti di domani, auspico una società aperta, plurale, in cui il riconoscimento di diritti si accompagna all'assunzione di doveri; dove ci sia spazio per tutte le persone che onestamente concorrono alla costruzione della stessa, indipendentemente dall'appartenenza etnica e nazionale, dalle inclinazioni sessuali, dalle scelte religiose. In cui sia messa al centro la dignità della persona umana, riconosciuta nell'uguaglianza e nelle diversità. In cui però rimangano inviolati i principi generativi della vita e dello svolgersi dell'esistenza.

**psicologa*

Ampliamo in questo numero le considerazioni fatte in precedenti numeri sulle case di riposo e sull'invecchiamento della popolazione, proponendo dei dati statistici che riguardano particolarmente il nostro territorio trentino. Sono dati statistici elaborati da una giovane laureata in sociologia che ci mettono di fronte a una realtà articolata e complessa della quale è quantomeno opportuno essere consapevoli. Lasciamo ai lettori trarne qualche conclusione sul piano sociale, ma anche politico, economico, morale, culturale e religioso.

L'invecchiamento della popolazione in provincia di Trento

di Maria Pia Trentini

Anche il Trentino, come il resto d'Italia, è coinvolto nel processo di invecchiamento della popolazione nelle sue due componenti fondamentali: l'allungamento della speranza di vita e la riduzione della fecondità.

In Trentino la speranza di vita alla nascita è salita, fra il 1972 e il 2000, dai 68 ai 77 anni circa per i maschi e dai 75 agli 84 anni circa per le donne.

Al 2005, secondo i dati dell'Istat, il Trentino/Alto Adige è una delle regioni dove la speranza di vita alla nascita assume valori più elevati, superando la media nazionale. Per i maschi è di

78,2 anni (media nazionale 77,6), mentre per le femmine è 84,1 anni (media nazionale 83,2).

Considerando separatamente le due province, la speranza di vita alla nascita per le donne è di poco più elevata in Trentino, 84,4 anni, rispetto alla provincia di Bolzano, 83,7. Per gli uomini, invece, le due province assumono lo stesso valore, ovvero 78,2 anni.

Secondo le proiezioni della Provincia Autonoma di Trento, nel 2032 i maschi potrebbero raggiungere una vita media di quasi 85 anni e le fem-

mine di circa 91 anni. Al giorno d'oggi a 75 anni la vita media rimanente è di 11 anni per i maschi e di 14 per le femmine, fra trent'anni potrebbe essere di quasi 16 anni per i maschi e di quasi 19 per le femmine.

Per quanto riguarda la fecondità, nella nostra provincia, il periodo compreso fra il 1960 e il 1970 è caratterizzato da un numero medio di figli per donna superiore alla soglia di sostituzione. In particolare, nel 1965, il Trentino raggiunge una media di 2,8 figli per donna, toccando il valore più elevato del periodo compreso fra gli anni '60 e oggi. Successivamente, alla fine di questo periodo detto *baby-boom*, la fecondità subisce una costante e progressiva riduzione, fino ad arrivare all'inizio di questo secolo a 1,25 numero medio di figli per donna.

Al 2005 il numero medio di nati da ciascuna donna, dopo molti anni in cui è rimasto al di sotto di 1,3, è tornato al di sopra di 1,4, grazie anche all'apporto delle immigrate. Precisamente il numero medio di figli per donna in Trentino è di 1,48, mentre nella provincia di Bolzano arriva quasi a raggiungere 1,6. Entrambi questi valori sono superiori alla media italiana, che è 1,32 figli per donna.

Nelle proiezioni future relative ai prossimi trenta anni, il Servizio statistica della Provincia autonoma di Trento, prevede un aumento, se pur oscillante, del numero medio di figli per donna, il cui valore però dovrebb-

be rimanere molto al di sotto della soglia di sostituzione¹.

E' da notare come, nonostante il numero medio di figli per donna sia inferiore a due, la popolazione trentina sia comunque in continua crescita. Tra il 1982 e il 2005 è passata da 442.967 a 497.622 persone. Una popolazione si riproduce nel momento in cui ciascuna coppia genera, tenendo presente anche l'influenza della mortalità, mediamente circa 2,2 figli. In questo modo l'ammontare della successiva generazione risulta pari a quello della generazione attuale. Come per l'Italia, anche in Trentino tale crescita quindi non avviene grazie a un livello di numero medio di figli per donna superiore a 2,2, ma per un effetto combinato dell'invecchiamento e dell'immigrazione che porta la popolazione non a riprodurre se stessa ma a trasformarsi radicalmente, modificando la propria struttura.

La conseguenza principale di queste importanti trasformazioni demografiche è un cambiamento sostanziale nella struttura demografica trentina soprattutto nel corso degli ultimi decenni.

Nel 1971 la percentuale di giovani fino a 14 anni è quasi il doppio rispetto a quella delle persone anziane con un'età superiore ai 65 anni (rispettivamente 24,1% contro il 12,2%).

¹ Per "soglia di sostituzione" s'intende il numero medio di figli per donna che rappresenta il livello minimo indispensabile al ricambio fra le generazioni.

Nel 2005 la situazione si è invertita: la percentuale delle persone con più di 65 anni (18,8%) supera quella dei giovani fino a 14 anni (15,1%).

Lo stesso arco temporale è caratterizzato anche da un consistente aumento della percentuale della popolazione con più di 80 anni. I grandi anziani, infatti, sono più che raddoppiati, passando da 1,9% nel 1971 a 5,5% nel 2005.

Nel prossimo trentennio, secondo le proiezioni del Servizio statistica della Provincia Autonoma di Trento, la percentuale di giovani potrebbe ridursi ulteriormente, mentre quella degli ultrasessantacinquenni e dei grandi anziani probabilmente tenderà ad aumentare. In particolare, tenendo in considerazione il movimento migratorio, nel 2030 gli anziani di 65 anni e oltre dovrebbero arrivare quasi al 30%, mentre i grandi anziani potrebbero raddoppiare ancora nei prossimi tre decenni arrivando a quasi il 10%.

A livello territoriale la distribuzione degli ultrasessantacinquenni in Trentino si presenta molto differenziata fra i comprensori. Tali differenze riguardano non solo il passato, ma anche l'inizio di questo secolo (Tabella n. 1).

La zona del Trentino caratterizzata, negli anni '70, da una maggiore presenza di anziani rispetto al totale delle popolazioni comprensoriali, è il Comprensorio della Bassa Valsugana e del Tesino, dove la quota dei gran-

di anziani è pari al 2,4%, mentre quella degli ultrasessantacinquenni raggiunge quasi il 15%, a fronte di una media provinciale di 12,2%. All'inizio di questo secolo è sempre il Comprensorio della Bassa Valsugana che detiene la percentuale più elevata di anziani, quasi il 20% (18% la media provinciale), seguito a ruota dal Comprensorio di Primiero e dal Comprensorio della Valle di Non, entrambi con quota pari al 19,3%. Il Comprensorio Ladino di Fassa invece si presenta come l'area territoriale con la minore presenza di anziani (13,7%).

Per i prossimi trenta anni, la Provincia autonoma di Trento ipotizza un considerevole aumento degli anziani in tutte le aree territoriali trentine. Nel 2030, nella maggior parte dei comprensori, la quota provinciale di anziani con più di 65 anni potrebbe aggirarsi intorno al 28%. In alcune zone, soprattutto nei Comprensori della Val di Sole e di Primiero, vi sarà la probabilità di avvicinarsi al 30%. I grandi anziani potrebbero superare il 10% in molti comprensori, a fronte di un valore medio provinciale di 9,9%. In particolare il Comprensorio di Primiero potrebbe avere la quota più alta di grandi anziani (10,6%), mentre probabilmente solo nel Comprensorio dell'Alta Valsugana la quota potrebbe rimanere al di sotto del 9%.

Per concludere questa panoramica sul nostro territorio vorrei considerare uno degli indici di struttura più utiliz-

Tabella n. 1 – Distribuzione e tendenze della popolazione anziana per fasce d'età nei Comprensori della provincia di Trento. Percentuale della popolazione di 65 e 80 anni e più sul totale della popolazione. Anni 1971, 2000 e 2030

Comprensorio	1971		2000		2030	
	% 65+	% 80+	% 65+	% 80+	% 65+	% 80+
della Valle di Fiemme	13,6	2,2	17,7	4,4	28,5	10,0
di Primiero	14,4	2,1	19,3	4,6	29,5	10,6
della Bassa Valsugana e del Tesino	14,9	2,4	19,7	4,3	28,0	9,8
Alta Valsugana	13,0	2,0	17,3	3,9	26,2	8,8
della Valle dell'Adige	10,7	1,7	17,6	4,2	28,6	10,1
della Valle di Non	13,4	2,0	19,3	5,1	28,5	10,1
della Valle di Sole	12,8	1,8	18,4	4,5	29,8	10,2
delle Giudicarie	13,8	2,1	18,3	4,6	28,5	10,2
Alto Garda e Ledro	12,6	1,8	17,9	4,0	27,1	9,4
della Vallagarina	11,9	1,8	18,4	4,1	28,2	10,1
Ladino di Fassa	10,4	1,5	13,7	2,9	28,9	10,1
Provincia	12,2	1,9	18,0	4,3	28,1	9,9

zato negli studi statistici in quanto più rappresentativo del fenomeno dell'invecchiamento: *l'indice di vecchiaia*.

Gli indicatori di struttura, rapportando fra loro diversi gruppi di classi d'età della popolazione trentina, permettono di avere un'idea concreta della composizione della struttura demografica trentina passata, presente e, secondo le attuali proiezioni, futura.

L'indice di vecchiaia è il rapporto percentuale tra la popolazione anziana di 65 anni e oltre e la popolazione giovane fino a 14 anni.

Dal 1962 a oggi, tale indice è triplicato passando dal 43% al 124,4% e nel 2030 arriverà probabilmente molto vicino al 230% considerando il flusso migratorio, mentre, potrebbe raggiungere quasi il 300%, prendendo in considerazione esclusivamente l'evoluzione della popolazione locale. Ciò significa che, mentre nel 1962 per ogni nonno c'erano più di due nipoti, ora ci sono più nonni che bambini e ragazzi, e, fra trent'anni, ci saranno quasi tre persone con un'età superiore ai 65 anni per ciascun giovane.

Alcune riflessioni sul libro di Piero Stefani “Le religioni secondo Andrea” Ed. Laterza, 2007

di Sara Rauzi

Arriva un giorno in cui tutti noi prima o poi ci troviamo a porci i fatidici quesiti dell'umanità, le famose domande a proposito di chi siamo, dove andiamo, da dove veniamo, perché siamo qui, perché il mondo è qui.

In tanti hanno provato a dare delle spiegazioni a tali quesiti e in generale ognuno di noi prova, spinto dalla naturale necessità di sicurezza, a dare risposte più o meno razionali a qualcosa che va al di là della nostra capacità di esperienza e quindi di dimostrabilità empirica.

Nel corso della storia dell'uomo, la maggior parte degli individui si è rifiugiata e rivolta a questo proposito alla protezione delle religioni soprattutto per riuscire a dare un senso agli eventi più drammatici della vita. Nelle loro differenze le religioni di tutto il mondo hanno cercato e cercano ancora di dare una loro versione, una loro visione della realtà e di quelli che sono i misteriosi quesiti dell'umanità.

Oggi tuttavia, soprattutto nella real-

tà occidentale, esse si trovano a dover affrontare un mondo sempre più razionale, sempre più tecnologico, in cui le scoperte scientifiche hanno permesso all'uomo di sfruttare la natura a suo piacimento e nella maggior parte dei casi di governarla, e in cui gli individui, soprattutto i più giovani, non sono più disposti a credere alle spiegazioni mitologiche che nel passato hanno in molti momenti influenzato il corso della storia, le decisioni della politica, lo sviluppo economico e scientifico.

In questo senso il libro di Piero Stefani, *Le religioni secondo Andrea*, è un tentativo di dare risposte non scontate alle domande di un ragazzo che, guidato dalla sua curiosità e dal suo interesse, si avventura all'interno di concetti di non facile comprensione quali sono il bene, il male, la morte, l'aldilà, l'origine del mondo e degli uomini, attraverso le conversazioni con diversi rappresentanti delle quattro religioni (islam, ebraismo, cristianesimo

e buddismo) che possono essere considerate le religioni più diffuse sulla nostra Terra e quelle che in misura maggiore hanno contribuito a influenzare lo sviluppo del nostro mondo così come lo conosciamo oggi.

Il protagonista del libro è un ragazzo di quinta superiore e, non a caso, il libro prende piede dal problema dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica italiana, (insegnamento che nella maggior parte dei casi non si fa carico della complessità della questione religiosa e del dialogo tra religioni e, dando risposte sempre più inadeguate alle esigenze contemporanee dei ragazzi, finisce per essere percepito da questi come inutile e poco degno di attenzione), per inoltrarsi in lezioni di ordine filosofico e teologico a proposito di concetti di cui le quattro religioni hanno spesso una visione ben distinta, cercando comunque di intravedere e di far emergere i punti in cui esse potrebbero dialogare nel rispetto di ogni sensibilità, uscendone, forse, rafforzate e rinnovate.

Ma se l'idea di mettere un ragazzo così giovane nel ruolo del protagonista della ricerca (perché si tratta di una vera e propria ricerca) è da una parte molto affascinante e nuova, dall'altra sembra essere, in certi momenti delle conversazioni, abbastanza forzata. Risulta abbastanza difficile credere che un ragazzo, per quanto intelligente e preparato, possa uscire addirittura il-

luminato ad esempio alla fine di una conversazione che cerca di introdurre il concetto di distinzione tra corpo anima e spirito, concetto che prevede basi non poco profonde di conoscenza filosofica e del Nuovo Testamento. Il tutto in una visione forse troppo spiritualistica della religione che lascia poco spazio di ragionamento sul cosa si può fare qui e ora per la costruzione di un mondo diverso. Il famoso discorso del "un altro mondo è possibile e necessario", è infatti uno dei discorsi a cui molti ragazzi sono sensibili e che è certamente più attraente, perché più dinamico e attivo della preghiera e della fede fine a se stessa o peggio, fine alla consolazione di milioni di fedeli che, magari incapaci di comprendere discorsi troppo "alti", si rifugiano nella superficialità religiosa che poi è quella che porta al fanatismo, al fondamentalismo e al non rispetto di coloro che la pensano in maniera diversa.

Detto questo, quello che comunque rimane impresso di questa lettura è l'importanza della necessità di cercare, di alimentare la curiosità che c'è in ognuno di noi per tutte le cose e in maggior luogo e a maggior ragione per quanto riguarda i misteri della vita. Cercare e mettere in discussione comode certezze che forse ci fanno sentire al sicuro, ma non ci permettono di affrontare costruttivamente il dialogo tra la religione e la società contemporanea.

64° MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA: 75 anni di vita

di Stefano Co'

Quest'anno è stato l'anniversario del 75° anno dalla nascita della Mostra di Venezia, per cui è stato istituito giustamente il premio speciale (alla carriera) al nostro grande regista Bernardo Bertolucci, ma è anche l'ultimo anno della direzione di Marco Müller, di cui molti chiedono la testa, ma a cui molti altri chiedono invece di restare almeno un altro anno nella stanza di manovra. Vista la buona riuscita di quest'anno, si può dividerne l'apprezzamento: ci sono state sì molte stars sul "tappeto rosso" (e quello che per alcuni è glamour), ma altrettante se non di più belle e intense sono state le opere presentate accanto ad alcune scoperte che promettono un futuro appassionante.

Era difficile fare un concorso così ricco e allettante dopo la buona (se non ottima, per alcuni critici) riuscita del Festival di Cannes, e di Berlino e Locarno, ma la difficoltà ci sembra felicemente superata, con la sempre più aperta e "istruttiva" sezione parallela di gara, "Orizzonti", più eccentrica

e sperimentale, dove Müller spinge l'acceleratore su quell'aspetto di «laboratorio» del cinema che nel concorso "big" viene creato in formule più competitive nei mercati cinematografici internazionali; con gli interessanti "Eventi speciali" dedicati ai grandi "maestri", tra cui l'evento forse più stimolante è stato quello dedicato a Alexander Kluge e ai suoi 75 anni (come la Mostra); con la sezione autonoma delle "Giornate degli Autori", nata sul modello della "Quinzaine des réalisateurs" di Cannes e del "Panorama" di Berlino, si sta dimostrando sempre di più per il suo occhio attento all'innovazione, alla ricerca, all'originalità e all'indipendenza produttiva; e infine una "Settimana della Critica" che tenta sempre di costruire un viaggio conoscitivo il più ampio possibile nel mondo delle opere prime e delle "nuove" direzioni che le varie cinematografie cercano di prendere.

Cogliamo favorevolmente inoltre l'interesse e la ricezione della retrospettiva sul "western-spaghetti", an-

che se non siamo riusciti a vedere i film che ci intrigavano, e il fatto che sia ormai giunto il momento di riconoscere la valenza di quei "prodotti di cinema" di genere e l'importanza di alcuni dei suoi autori, non più etichettabili come artisti di "serie C".

Interessante ci è sembrata poi la decisione di fare della giuria una squadra "reale" di registi, capace quindi di valutare il lavoro effettivo dei loro colleghi, e anche se non tutte le premiazioni scelte sono condivisibili, ci sembra che l'idea abbia avuto una sua sostanza e perlomeno un coraggio da sottolineare.

Seguiamo pertanto la costellazione dei film premiati per evidenziarne l'(eventuale) interesse e per capire lo stato delle cose e della ricezione dei tanti film visti.

Partiamo dal film vincitore del Leone d'Oro, (e dell'Osella per la miglior fotografia per le sue luci giallo shocking), **Lust, Caution (Attenzione, Lussuria)** di Ang Lee, coproduzione cinese-taiwanese e americana, un film d'esportazione (e quindi non solo un'opera orientale!), emblema di quel cinema spettacolare o di intrattenimento intelligente, molto meglio se drammatico, sexy e zeppo di attori amati o "top star", buon prototipo con una vena manierista, ma premio troppo da compromesso e da "conformismo".

E' un melo' spionistico, «patriottico» e quasi noir, ambientato negli anni '40, che diviene un melo-porno-politico che rischia di sbriciolare i suoi apparati simbolici giocando su (e a volte confondendo, non riuscendo ad amalgamarli sempre bene) tre effetti-suspense differenti. Il primo è storico-politico: riusciranno i nostri simpatici eroi, studenti-patrioti, "terroristi" dilettanti, anzi proprio attori dilettanti passati alla resistenza e lotta armata, ad assassinare un sadico uomo politico (interpretato da Tony Leung) traditore della Cina, venduto ai giapponesi invasori? Il secondo è erotico: Tang Wei l'attrice scelta per intrappolare l'obiettivo ne diventa l'amante; scelta quanto mai vincente, lui si perde dietro a una donna così pudica e diversa dalle solite spie alla Marlene Dietrich (di cui ascoltiamo l'inequivocabile «Do you something to me», di Cole Porter, proprio all'inizio); e lei sarà ancora più credibile e eroticamente appetitosa perché si innamora davvero di quella «bestia» assetata di sangue che, usando il manuale del piccolo sadico sia coi prigionieri che a letto, la manda in estasi e le fa avere degli orgasmi.

Il terzo livello di suspense, emozionale, è quello che Ang Lee sa usare meglio: catturare – sospiro dopo sospiro, domino dopo domino, appuntamento dopo appuntamento, «odio do-

po odio» (il carburante della passione erotica) – lo spettatore (ormai disinteressato alla posta in gioco “politica”). Perfino rubando ai rivali Hou Hsiao Hsien e Wong Kar Wai lo splendore cromatico di un gioco da tavolo e il dettaglio “fashion”.

Il leone d’argento per la regia è andato giustamente (ineluttabilmente?) a **Redacted** di Brian De Palma, uno dei film più disturbanti e sconvolgenti della Mostra, il suo “film di guerra” sull’Iraq, film non cerchiobottista e non “antiamericano”, ma veritiero sulla guerra americana a Samarra, con le truppe di soldati ignoranti e stressati allo sbando, una popolazione terrorizzata e gonfia di rabbia, la città un’infinita ragnatela di posti di blocco, fumi, puzza di carogne e terrore. Sembra di respirarli odori ed emozioni, mentre il film-documento parte come una lenta cavalcata con i soldati semplici che passano le giornate a scacciarsi le mosche dai visi sudati e le notti a guardare le solite donnine nude. Fino a quando la guerra non chiede il suo conto e la tragedia diviene orrore. La telecamera portatile digitale di De Palma segue, e quasi viviseziona, una di queste squadre di “balordi” in divisa, un “mucchio selvaggio” di disperati, perché l’esercito Usa ormai prende di tutto: e qui sono confluiti universitari che leggono cose meno osé di “Hu-

stler” e “Playboy”, futuri cineasti ispanici con telecamera digitale sempre a portata di mano, sergenti neri che sembrano usciti da un film di Sam Fuller, non fosse perché, ormai incarogniti dai tempi, predicano bene ma razzolano male (e finiranno sulla bomba mortale), ma anche psicopatici professionisti razzisti e sudisti, e obesi, che hanno anche nel cervello l’olio mutante degli hamburger e si divertono a perquisire ragazzine e poi a pianificarne lo stupro con lucida follia, usando come “scusa” una barbara vendetta. La cronaca di fatti realmente accaduti, la sua visione ai raggi blu, la sua messa in scena sembrerà più vera del vero, e infatti sui titoli di testa la scritta d’obbligo (i fatti e i personaggi sono opera di finzione) viene ironicamente e progressivamente cancellata, come nei documenti top secret: ma è tutto vero, quindi; e tutto falso; tutta realtà traslata in fiction. Usando i media della realtà per una riproduzione della realtà – falsi documentari francesi, false immagini dei network, fotografie, videolettere, Internet, false registrazioni di interrogatori al processo militare seguito all’episodio, riprese del falso cinediario dell’ispanico aspirante cineasta – De Palma lascia capire quanto l’informazione possa essere facilmente manipolabile e come le immagini dell’Iraq siano oggi modificate, filtrate e devitalizzate.

Ma la visibilità è sempre più possibile con tutti i mezzi di comunicazione disponibili, così ci si può rivolgere a tutto ciò che non è *redacted* (vuol dire «pronto per la pubblicazione», inoppugnabile dal punto di vista giuridico, patriottico o militare), un'esperienza coraggiosa di allergia informativa, ed è quello che fa Di Palma, fino in fondo, e che ci mostra: dobbiamo affrontare le orrende immagini che conseguono da questi atti di guerra, perché la guerra è quella cosa lì, inguardabile, insostenibile, lui ha fatto il suo compito, ora tocca a noi, aprire i cervelli, indignarsi e protestare...

Il premio della giuria è andato ex aequo a due dei migliori film della Mostra, *I'm not there* di Todd Haynes e *La graine et le mulet* di Abdelatif Bechiche.

I'm not there (in italiano *Io non sono qui*) è l'ultimo capolavoro (per me) di Todd Haynes, una strana, molteplice e visionaria biografia di Bob Dylan, l'icona e il mito della musica e della cultura popolare americana, il poeta che ha catturato «la rabbia del mondo», che riesce a raccontare anche uno e più periodi storici. Un Dylan, svezza-to da piccolo da una "lady del blues" molto nera, che sbriciola perennemente riti e miti dello spettacolo, dal folk, al rock, anche al country, blues e work-song (quella che in italiano diventa la

"canzone di protesta"), dalla forma androgina e disincarnata del suo corpo, all'aspetto promozionale, come l'intervista "esclusiva", dall'eterogeneità delle sue pratiche alla sostanza stessa di un set musicale. Haynes ci spiega la grande scommessa di un "artigiano" dell'immaginario, di un sognatore di «altre vite» del profeta disarmato, di chi politicizza l'arte (invece di estetizzare la politica), se, come nella sua canzone che sentiamo all'inizio "*Subterrean Homesick Blues*", ti accorgi che quel che vedi e senti non è ciò che sta accadendo. E allora provi a immaginare ciò che accade aggirando le cose, circondandole, provocandole, eccitandole, rievocandole.

Haynes lo fa con sei Dylan, tutti misteriosi e rinnegati protagonisti di questo mosaico multistratificato e libero visualmente come un uccello in volo, e non in gabbia. Prima e memorabile interpretazione, meritevole in effetti della Coppa Volpi per la miglior interprete femminile (se le davano quello maschile?, e comunque è il mio Premio Queer di quest'anno!) è quella di Cate Blanchett, nel ruolo adorato-contestato di Jude della svolta da rockstar del 1966, una che non imita, ma indossa con semplicità il vestito interiore di quell'epoca, lo stile, la cadenza e la parlata. Gli altri 5 di questa Dylan's band sono: il poeta simbolista, ma già situazionista, Ben Wishaw

(Arthur) che parla proprio come Rimbaud; l'agitatore "wobbly", sempre inseguito, Woody, il piccolo militante attore nero Marcus Carl Franklin adepto di Guthrie; Jack Rollins (Christian Bale), l'idolo della canzone di protesta anni '60 (rievocato, perché tutti questi Dylan sono come morti e rinati, dalla collega e studiosa folk Julianne Moore, in una parodia del «mockumentary» più che di Joan Baez), che diviene Pastor John, nell'epoca del "born-again", con la conversione, momentanea, al cattolicesimo; Robbie (Heath Ledger) che apre una specie di siparietto filmico "new Hollywood", tra Vietnam, Panthers, bikers, femminismo e storia d'amore coniugale; e Billy (Richard Gere), vecchio fuorilegge in incognito, che sottolinea i legami profondi tra Dylan e la tradizione musicale nordamericana.

Un Dylan che si definisce musicista non folk, ma «tradizionale», in un senso politico rivoluzionario, ma che è sempre stato fuori gioco, fuori luogo, fuori tempo massimo: è una biografia questa multipla e inafferrabile che lo vede sempre nell'attimo sbagliato, contraddittorio, tranne in quell'osservare fisso indietro i morti da non dimenticare mai.

E Haynes usa tutto il cinema errato, impreciso, rimosso, bandito: non solo il "slapstick", o il "rockumentary", o la commedia sovversiva anti-Depressio-

ne alla Preston Sturges, ma incrociando gli stili, non solo per mettere caos nell'ordine, ma che manda lo stesso caos in profonda crisi d'identità. I'm not there. «Io sono un altro». Ricominciando da Arthur Rimbaud, già esperito nella strategia dylaniana di delocalizzare la propria personalità per averne multiplo godimento.

Il film di Kechiche, **La graine et le mulet**, in italiano *La semola e il mugine*, ingredienti per fare un saporito cous cous di pesce, narra la storia di un uomo di mezza età che, in un piccolo porto del sud della Francia, si vede ridurre l'orario di lavoro per le solite ragioni della "flessibilità". Alle spalle ha una composita situazione familiare e affettiva, fatta della famiglia dell'ex moglie e di quattro figli che si cacciano sempre nei guai e di una nuova compagna di vita con una figlia che lo ama come un vero padre. Nonostante i due nuclei non siano in buoni rapporti e nonostante all'interno di ciascuna famiglia ci siano i classici problemi di ogni grande gruppo familiare, tutti decidono di aiutare il capofamiglia a tentare la sorte: lasciare il lavoro da sfruttato nel porto e usare la liquidazione per aprire un ristorante su un vecchio cargo, sogno dell'uomo e rivincita per ritrovare il rispetto di se stesso; specialità della casa, il cous cous di pesce.

Kechiche, francese tunisino di terza generazione, lancia un piccolo sasso nello schermo e lascia che i cerchi del racconto si allarghino sotto i nostri occhi. La piccola storia dell'uomo vessato sul lavoro si trasforma lentamente in racconto corale, tra commedia e neo-realismo, tra lunghi pranzi domenicali e sguardi silenziosi, lambendo argomenti come il razzismo nascosto dei francesi (e della burocrazia), le contraddizioni e le invidie dentro la comunità tunisina, le relazioni tra l'uomo e le donne della sua vita e quelle tra le diverse generazioni agenti. C'è molto nel mondo che racconta Kechiche – matriarcato, eredità culturali, ruolo dell'educazione, scontro tradizione-modernità, tensioni razziali e battaglie generazionali – ma senza fare degli sconti a nessuno, dai pregiudizi duri a morire a favore dei maschi fino al peso della superstizione, a quello della gelosia e dell'invidia ma anche della solidarietà e dell'amicizia; e senza fare prediche.

Un film dal respiro ampio e profondo, fatto di un rigoroso lavoro sul set e con gli attori, capace di rinchiudersi nel finale senza lasciare sbavature. Nella sua totale onestà, nel suo rigore, nella limpidezza dell'immagine e nella necessità del racconto, **Le Graine et le Mulet** è "pane" per i cinefili e gli amanti del cinema assetati di realtà, dei ritratti familiari allargati,

di storie che sembrano dotate di una esuberante, perché vera, vita propria; e soprattutto è film che arriva diritto al cuore, alla gola e alla pancia di tutti noi spettatori.

E il premio come miglior interprete esordiente ad Hafsia Herzi non fa che consolidare il valore del film: la brava giovane riesce a rendere appieno il suo personaggio, la figliastra golosa che aiuta l'uomo con una finale e fantasiosa danza del ventre che deve distrarre il pubblico da un cous cous che non arriva mai, pretesto per raccontare un mondo e una cultura che non si finisce di conoscere, ed espressione della sua volontà, della sua determinazione di donna "liberata" e nuova.

La Coppa Volpi per il miglior interprete è andata a Brad Pitt per **The assassination of Jesse James by the coward Robert Ford** del regista neozelandese Andrew Dominik, ma immeritadamente, mentre sarebbe stato più giusto per Casey Affleck, nella parte dell'assassino di Jesse James (o meglio ancora nelle mani, e nel volto, di Tommy Lee Jones nel film di Haggis di cui si parlerà in seguito). Film troppo lungo, il titolo dice già tutto, con però molti bei momenti, anche se il regista famoso per degli originali videoclip si fa prendere la mano da eccessivi estetismi e censure storiche: nel raccontare lo scioglimento della banda del fuori-

legge e la sua morte, segue di più la figura del più giovane Robert Ford, che sembra un idiota, ma una certa lucida follia lo rende speciale, che entrato nella famosa banda per emulare (per una forma d'idolatria) il bandito sudista entrerà in casa dell'amico e gli sparerà alle spalle. E Ford ripeterà, a teatro, quella scena almeno 1000 volte, come un'impresa di cui vantarsi; almeno finché un altro folle impuro non restituirà a Bob quei pallettoni di piombo, per vendicare l'eroe mai domo dell'Unione. Insomma il film, nel desiderio di narrare la nascita di un mito del West, sembra dirci che Jesse si rende conto di non controllare più la propria violenza, che i suoi scatti psicotici sono crescenti, rendendo il suo comportamento sempre più intollerabile, anche per lui che voleva rientrare nella placida e conformista comunità protestante in cui si era isolato: il "perbenista" avrebbe dunque scelto quel ragazzo per fare ammazzare il "bandito" in lui; ma già un grande regista come Fuller ci aveva spiegato che bandito e perbenista in Jesse erano proprio la stessa odiosa cosa.

Premio per la sceneggiatura (ampiamente meritato ovviamente!) è stato dato a Paul Laverty per il film di Ken Loach *It's a free world* (*In questo mondo libero*): Loach col suo fido sceneggiatore prosegue nel tenere lo

sguardo fisso sul presente, qui in particolare su quei lavoratori e lavoratrici che oggi vengono comprati a pacchi da faccendieri globali, vivono ammassati nelle periferie delle metropoli in topaie o in campi nomadi, quelli che ogni mattina si alzano senza sapere se avranno di che mangiare la sera, quelli che vendono le proprie braccia a ore, fino a quando ce la fanno, fino a quando le hanno. *It's a free world* è la storia di una giovane donna, Angie, figlia di un ex operaio laburista che non capisce più il mondo, che per svoltare nella vita fa di mestiere la "spacciatrice" di vite umane; Angie, piena di energie, con un figlio ribelle a carico, un marito inesistente e alle spalle già una trentina di lavori andati in fumo, decide insieme a un'amica, Rose, una laureata che lavora in un call center, di aprire un'agenzia interinale, di fare cioè da sole, di trovare una loro strada nella vita. Iniziano a fare qualche soldo e si sentono anche un po' benefattrici: in fondo non fanno altro che aiutare chi ha bisogno, dare lavoro, anche solo per qualche ora, a chi glielo chiede (anche in ginocchio). La merce umana costa poco però è preziosa e attorno a quei lavoratori «clandestini», senza permesso di soggiorno, si muovono squali e mafiosi, girano soldi e criminali, un mondo sporco e illegale in cui anche Angie alla fine si troverà troppo coinvolta.

Con un bel gruzzolo sì, ma col figlio che non vede mai, si incattivisce e diviene sfruttatrice, anche se con maggiore creatività, di proletari immigrati, neocomunitari o extracomunitari, collocati a stipendi zero e flessibilità mille, di quell'esercito salariale di riserva delle aziende occidentali che per vivere «darebbe da mangiare perfino ai nostri pesci rossi», tanto verrà cacciato dalle sue misere baraccopoli – ci spiega il film – non per disumane condizioni igieniche, ma quando altri contingenti di forza lavoro avranno pretese ancora minori, superando il primato mondiale di supersfruttamento e affittando non case, stanze, roulotte o letti ma brande divise in tre turni, «così le trovano già scaldate».

In tale paradossale, grottesco e delirante ritratto alla libera iniziativa, Loach, col finale rapimento del figlio, quando lei non paga come dovrebbe neanche quella miseria di stipendio ai suoi «assistiti», può anche ipotizzare la rinascita della soggettività di gruppo solidale, in lotta clandestina “armata diffusa”, come se alla fine gli ottocenteschi Molly Maguires fossero ritornati in Gran Bretagna.

Premio Orizzonti doc è **Wuyong** (titolo internazionale *Useles*) di Jia Zhang-ke, magnifico ritratto della Cina di oggi, con un viaggio nella moda e nell'industria tessile. *Useles – Wu*

Yong è la linea di abiti della stilista Ma Ke, molto ricercata, che ha iniziato a disegnare abiti perché non tollerava di eseguire solo cose per altri, anonime, senza spazio per la creatività cinese: la sua idea è rovesciare il meccanismo, niente più catena di montaggio ma esecuzione manuale, utilizzando la secolare maestria cinese nell'arte della sartoria, forme e volumi che guardano la tradizione più antica, stoffe trattate, sepolte nel fango per invecchiarle e renderle uniche, la memoria che si innesta nella serialità. La sfida è “copiare”, o meglio «appropriarsi», l'inimitabile, qualcosa di esportabile nel gusto ma non globalizzato nel sistema, funzionale al piacere, infatti si chiama “useless”, inutile.

La “verità” sulla Cina dov'è? Nei negozi di lusso delle megalopoli, nella rarefatta sfilata parigina di Ma Ke o tra i minatori e i sarti dello Shanxi che vedranno sparire per esigenze di capitale le loro botteghe? Seguendo la stilista alla ricerca delle tradizioni scomparse, Zhang-ke arriva a Fenyang, dove il piccolo negozio di sartoria lavora con una macchina d'epoca riparando i vestiti dei minatori consumati di polvere, anche questo è un lavoro non seriale, il cliente ha un volto, lo scambio è nella vita di ogni giorno. O segue le corse in moto del minatore che era sarto e di sua moglie o, nel capitolo iniziale, con la sua macchina da presa acca-

rezza dolcemente, in una fabbrica tessile di Canton, i gesti e le pause delle operaie: la sapienza antica qui si diluisce nell'assemblaggio che non conosce il prodotto finito, nel marchio che ingloba il lavoro anonimo. La Cina è tutto questo, la Cina del "grande balzo" economico, e sfugge a una definizione univoca, come il cinema di Zhang-ke, sapiente messa in scena nel confronto con la realtà di una cifra poetica sempre diversa.

Il "Leone del futuro opera prima" è andato a **La Zona** di Rodrigo Plà, giovane regista messicano (nelle Giornate degli Autori), dove un immaginario (neanche tanto) quartiere residenziale, isola felice di ricchi, con villette con giardino, college e campi da golf, è circondato dal resto della metropoli, da palazzoni fatiscenti, povertà, violenza e corruzione della polizia, e separato da un muro, filo spinato elettrificato, videocamere di sorveglianza. Per un forte temporale, una sera, tre ragazzi del "barrio", banditi occasionali, riesco a penetrare per un furto, ma la tragedia incombe, e due di loro e una guardia giurata e una signora finiscono morti, e il terzo fuggiasco rimasto intrappolato nella cittadella. La comunità inamidata è sconvolta, ma soprattutto timorosa di perdere i propri privilegi: la "zona" vive di regole autonome che vengono meno in caso di

fatti di sangue. Scatta allora l'omertà, i cadaveri vengono buttati in una discarica e la polizia ostacolata nelle ricerche; pochi coscienziosi si oppongono, ma non fanno numero e vengono isolati. Scatta la caccia al terzo, che verrà braccato come un animale e lasciato solo anche dai poliziotti che alla fine non vogliono fare luce sul caso. Il ladro adolescente è scoperto da un suo coetaneo "inamidato", che non lo denuncia, stabilisce un contatto, gli permette una via di fuga. Ma alla fine non si salverà, pagando il prezzo di questo duro conflitto tra ricchi e poveri. Fanta-sociologia, tra azione e thriller, ma fino a un certo punto, il film sotto il profilo drammatico mantiene una tensione costante, con il pregio di fare di una piccola storia un inquietante motivo di riflessione globale, e su più piani – a partire dai giovani che, sul modello degli adulti, partecipano alle ronde con mazze e fiocine rischiando anche di farsi sparare dai genitori per errore, alla paranoia odierna della sicurezza sotto gli spietati e onnipresenti occhi tecnologici ed elettronici – divenendo quindi uno specchio, uno spettro, secondo il regista e altri, di un nostro possibile futuro.

Lasciamo per un po' i premi e vediamo i film che invece meritavano di più, come in primo piano **Darjeeling Limited** di Wes Anderson, regista

“indipendente” sempre sorprendente e feroce, d’un umorismo acre e insofferente all’ordine domestico, sia delle grandi dinastie borghesi che delle piccole coppie: ci sarebbe anche un prologo, un corto, *Hotel Chevalier*, a Parigi, degno di *Appartamento al Plaza*, e poi tutti on the road a bagnarsi della spiritualità indiana, mentre il tono oscilla tra una vena stilizzata alla Kaurismaki, omaggi a Satyajit Ray (per le musiche dei suoi film usate, accoppiate a irresistibili hit dei Kinks), un “blockbuster” alla David Niven anni ’60 e il turgido technicolor lisergico di Jerry Lewis. Un padre milionario muore, il funerale è senza la moglie, ora suora cattolica svanita da qualche parte nell’Himalaya, e i tre fratelli in trauma, quasi identici nei vestiti, come i Tenenbaum, lasciano ogni cosa – le mogli e una moto sparata contro il muro... - per cercarla. Via allora verso l’avventura per sopravvivere: Owen Wilson, bendato come un reduce dal tentato suicidio, organizza fin troppo spartanamente il programma di tutti, con l’aiuto di un pelato Apple-man; Adrien Brody, che gli resiste di più e Jason Schwartzman che, quando il trio sbanda, sa sempre dare una raddrizzata, degna della comicità di Jerome K. Jerome; tutti e tre trascinandosi dietro molte valigie Louis Vitton in irresistibile vena orientalista che li appesantiscono non poco. I tempi del Rajasthan,

un treno più che confortevole (e con la bella hostess!), anche se il capotreno gli ruba i serpenti velenosi, non mancano screzi, risse e espulsioni irrevocabili in aperta campagna ... ma i tre fratelli riusciranno a trovare la mamma misteriosamente scomparsa in India (una favolosa matrona come Angelica Huston), a volersi bene senza interferenze di sangue e a evitare Bill Murray che, avendo perso alla stazione quel magico treno, lascia a tutti l’amaro in bocca. E scopriranno qualcosa di aureo dentro i loro cuori, in un semplice villaggio indiano che piange dignitosamente un bimbo affogato. Il treno del titolo, quello che riesce anche a “perdersi nel deserto”, diviene il veicolo pertanto di un percorso di amicizia virile, sostanze che alterano gli stati mentali; in più, una ricchezza sensoriale, una raffinatezza estetica che coniugata alla trama picaresca, che passeggia tra vita e morte, amore e sesso, ossessioni e possessioni, fa di *Darjeeling Limited* un’epopea fresca e vitale sull’India in chiave “non frikketona” tra mille citazioni dei Beatles & co. Sempre in chiave ironica: il risultato, un film «cinicamente» poetico e «melancomico, umoristicamente esilarante e semplicemente godibile.

Un altro film che meritava di più (almeno, come già detto, una citazione al grande e “monumentale” Tom-

my Lee Jones) è **In the valley of Elah** di Paul Haggis, film complementare a quello di De Palma, film rivolto all'interno degli Stati Uniti, sulle disastrose conseguenze della guerra americana in Iraq, sulla lacerazione di un popolo e di una nazione: tratto da una serie di fatti di cronaca, il poema sinfonico di Haggis (orchestrato dall'abile arabesque sonoro di Mark Isham) si concentra sulla storia "micro" di un padre alla ricerca del figlio appena tornato dal fronte e misteriosamente scomparso. Il film parla agli uomini di «buona volontà» che credono ancora ai "sani" valori antichi abusati e non sanno più declinarli all'oggi e trasmetterli ai figli, e dunque ha gli occhi e le idee del protagonista (un T. L Jones che non ha quasi più bisogno di muoversi, tanto la geografia della sua faccia rugosa parla per lui!), padre ex combattente in Vietnam, ex poliziotto militare, che sa come funzionano le cose e cosa succede sui campi di battaglia, e che cerca dinamica, movente e senso dell'assassinio del figlio. E scopre cose sconvolgenti su cosa rimane di quel corpo militare e sull'intera «missione babilonese». E la polizia è piena di fannulloni sessisti, che scanserebbero volentieri la fatica di un'indagine per omicidio che potrebbe pestare i piedi agli alti papaveri civili e militari, non fosse per un ispettore di polizia (Charlotte Theron), brava come è bella, e infat-

ti con lui risolverà il caso, mentre suo figlio è conquistato dalla storia narratagli da lui sul piccolo ma astuto Davide contro il gigante Golia. La realtà che scopre e che dovrà affrontare – lo choc di apprendere che suo figlio è stato assassinato dai commilitoni per un futile motivo o quasi per caso e, soprattutto, che un bimbo iracheno che giocava a palla per strada fu schiacciato dal blindato con il figlio disperato, dentro – lo costringerà a smantellare il suo intero sistema di valori. Tornato a casa l'ex patriota farà mettere la bandiera di una scuola a testa in giù, la stessa che, a inizio film, aveva, un po' scandalizzato per l'imperizia del custode salvadoregno appena immigrato, rimesso a posto. Bandiera al vento rovesciata che vuol dire: «stiamo nella merda. Aiutateci a salvare l'America». Il film dunque dice che i mostri si sono impadroniti dell'inconscio collettivo Usa e che le nuove generazioni, mandate allo sbaraglio come carne da macello, non sanno più come tener testa e affrontare i "Mostri" che li controllano. Il film ci dice che bisogna guardarli in faccia questi mostri, per colpirli; proprio come fece (Re) Davide contro Golia.

Gli altri film in concorso da ricordare sono gli orientali, in primo piano **The Sun Also Rises** del cinese Jiang Wen, attore famoso tra l'altro dei film

di Zhang Yimou, autore a sua volta giunto con il suo terzo film a un importante risultato: qui crea una storia a quattro episodi che prima si schivano e poi entrano in rotta di collusione spazio-temporale, prima e dopo la rivoluzione culturale. Una madre giovane di un figlio ventenne, vedova di un russo scomparso, diventa pazza perché le sono sparite le scarpette a forma di pesce-gatto appena comprante; e il ragazzo la rincorre freneticamente mentre lei schizza sugli alberi, scava buche, si carica di sassi, recita urlando sul tetto di casa. Una specie di pochade è ambientata in un campus universitario dove gira un «maniaco» che tocca «cinque culi» contemporaneamente, mentre una lasciva signora in camice che perseguita il presunto colpevole vuol farsi toccare a tutti i costi. E così le infermiere, un coretto di ballerine cantanti che impastano sensualmente la farina (e ricordano il «pasticciere trotskista», siparietto musical di Moretti). Il presunto colpevole torna nella campagna dell'inizio, pronto alla riabilitazione che consisterà nella caccia al fagiano; ogni uccello sparato vale un tot di punti. Segnaletiche misteriose ci portano verso strade senza uscite, uccelli parlanti, igloo fatti di pietre, cammelli nel deserto del Gobi... realismo magico? Piuttosto un apparato iconografico zingaresco (vedi la danza finale) che fa del film di Jiang un poe-

ma visionario e poetico, una fiaba polifonica dalla straordinaria potenza visiva, nella sua visione lisergica, ricostruzione pop di un passato che sfuma nella contemporaneità, capace di rielaborare Mito e Storia, favola e apologo, cinema e letteratura, tocchi di realismo appunto "magico", epica contadina e quelle imprevedibili digressioni quasi da musical, in un'unica soluzione. Storie di famiglie di problematica discendenza, generazioni incerte, storie di donne erranti e salvifiche "rieducazioni", storie di agnizioni e di rinascite, o di nascite improvvise, fra i fiori selvatici cresciuti in mezzo ai binari della ferrovia, *The Sun also rises* si colloca all'interno del cinema popolare cinese e della sua epica, ma anche nel dominio del ripensamento critico, distante e consapevole, della sedimentazione di segni e istanze che vengono rielaborate con una fantasia e una libertà inusitate.

Film "sorpresa" (anche di fatto) **Mad Detective (Shentan** nell'originale) di Johnny To, con la co-regia dell'autore-produttore Wai Ka Fai, un bel thriller-noir veloce e violento, come – si dice – se ne facevano una volta. Il poliziotto protagonista ha le sue tecniche: per indagare su una ragazza uccisa e nascosta in una valigia, si fa chiudere nella valigia e scaraventare dalle scale; alla fine è un po' acciaccato, ma

dice con certezza che «l'assassino è il gelataio». Vede i demoni che le persone, ognuno di noi, hanno dentro di sé: un po' disturbante, faticoso e affaticante, ma utile per trovare e prendere i colpevoli. Il *detective sciamano*, messo a riposo, perché il suo straordinario "dono" è anche al limite se non l'altra faccia della follia, viene richiamato per scoprire la verità sulla sparizione di un collega corrotto, e alla fine, dopo alcune labirintiche vie e ulteriori agghiaccianti e surreali visioni, riesce nell'impresa. Un noir insolito e sapientemente curioso che rende sublime il talento visivo di To, e non solo la sua coerenza e sapienza nelle citazioni, come quella bellissima degli specchi rotti nella sparatoria finale, sintomi anche di vere e proprie rotture esistenziali, rimando al finale della *Signora di Shanghai* di Orson Welles (e pure, più modestamente, a un suo precedente film).

Interessante è **Help Me Eros** dell'attore feticcio di Tsai Ming-liang (qui produttore) Lee Kang Sheng, indagine estrema sulle solitudini e sulle frustrazioni sessuali nella Taiwan d'oggi. L'invenzione chiave è uno spazio: qui è modulare, urbano, gelido e «insufficiente» a contenere i mille piaceri erotici e lisergici che una opulenta società dei consumi offre e promette. Nell'appartamento postmoderno,

pieno di cavi, fili elettrici, satellite, internet, in smobilitazione, vive Ah Jie (lo stesso Lee Kan Sheng), perennemente suonato di erba autocoltivata, ed ex broker di successo in caduta libera finanziaria. E nel negozio sottostante di noci di betel e sigarette, con bancarella annessa al marciapiede, tutto trasparenze e neon, lavora in abiti più succinti che in bordello la sua futura ragazza e altre commesse spesso costrette a incresciosi fuori programmi virtuali con i camionisti di passaggio. Infine c'è la voce sexy del telefono amico che Ah Jie non riesce mai a invitare a cena, e chissà come si immagina, mentre è una vittima – parola di bilancia – delle follie culinarie di un impenitente marito cuoco. La scena iniziale racconta già tutto il film, in un agghiacciante primo piano ripreso dalla cucina di un ristorante di pesce di lusso, dove si prepara una specialità, ormai per fortuna poco richiesta: il filetto di pesce vivo. E' come se anche noi fossimo presi vivi e puliti dalle nostre scaglie, aperti con un coltello affilato che taglia, shakespearianamente, almeno quattro libbre della nostra carne, lasciandoci però in vita, con la bocca annaspante alla ricerca dell'ultima aria da respirare.

L'ultimo film di Miike Takashi, **Sukiyaki Western Django**, si ripiglia il maltolto, raccogliendo la lezione di

Sergio Leone e omaggiando il film di Sergio Corbucci, fondendo il western, e relativi temi musicali alla Morricone e Bacalov, con il racconto epico giapponese: non manca neanche il «cavaliere senza nome» venuto dall'aldilà, il giustiziere immortale che attraversa la città morta dalle case dipinte di rosso. Insomma il cinema frullato in pura citazione, astratta icona cinéphile, che ha fatto gola non solo a uno che ha fatto della mitologia cinematografica il suo stile. Infatti eccolo in un cammeo nel prologo del film, in un incandescente "spot" girato in studio, quasi un quadro di Dalì, con gli oggetti nati da un incubo, un serpente, un uovo insanguinato, un sole gigante, il monte Fuji sullo sfondo e una pentola di sukiyaki, troppo zuccherato per i gusti del nostro Piringo, cowboy con cilindro. Anni dopo... una cittadina lunare tra i monti Tsukiyama è teatro dello scontro epocale tra i bianchi Genji e i rossi Heike che si contendono un misterioso tesoro. I nativi sono brutalizzati, schiavizzati, come il pavidò sceriffo, o ammazzati come il fiero figlio di Siringo, un Tarantino che si diverte a mostrarsi ultracentenario con la faccia ammuffita e il corpo sbilenco su una carrozzella.

Eppure, nonostante gli artifici tragico-comici, le citazioni sparate più delle pallottole, il Django jap è visivamente così potente da liquefare la su-

perficie post-moderna. Gli eserciti che si rifanno alla shakespeariana Guerra delle Rose fanno l'effetto di una collezione per angeli e demoni, corpi di uomini graficizzati, avvolti in linee oblique, tessuti trasparenti, garze, fettucce, stoffe dipinte... sono più androgini che machi, visioni in una luce acccecante, da paradiso dei ragazzi dai capelli al vento, viso latteo, vaporosi e sensuali cavalieri senza tempo.

E l'iperviolenza del film è un balletto di sangue, una confezione elegantissima di morti, caduti a raffica sotto le pistole del genere. Una violenza stilizzata, che astrae e distrae la percezione, allenta l'emozione dal cadavere della bellissima donna infilzata da una lancia o dal ragazzino che perde la voce e la vista sulla scena del massacro, e la trasferisce su altri set dove la guerra chiede visibilità e conoscenza. E' l'arte della falsificazione, del cinema, l'«haiku» della morte che colora lo schermo, un immenso affresco della carneficina umana nei secoli dei secoli.

Degli altri film in concorso si può ricordare il non del tutto riuscito **Sleuth** di Kenneth Branagh, remake del formidabile *Gli insospettabili* di Joseph L. Mankiewicz (del 1972), riscritto dal grande commediografo Harold Pinter. Film che racconta, in tre fasi, il gioco mortale tra un ricchissimo ma-

rito tradito infuriato e l'amante giovane della moglie: prima fase, la vendetta, il vecchio umilia il giovane; seconda fase, il giovane, che è attore, beffa il ricco; terza fase, i due hanno incominciato a conoscersi, apprezzarsi e piacersi; perché non si mettono insieme, lasciando quella donna senza uomini né soldi, e se ne vanno alle Bahamas, magari a conoscere Madonna?

Terzo personaggio del film, però, non è la moglie, ma la casa, ipertecnologica ma avvolta in un vecchio maniero della campagna inglese, piena di telecamere e circuiti di sicurezza, e di trappole.

Pinter, calibrando l'iniziale farsa che poi sfocia nel dramma, e poi si impantana e aggroviglia un po' nella parte centrale, divenendo anche un melodramma gay un po' scontato e prevedibile, sembra ricreare una delle sue commedie degli equivoci con ribaltamenti di ruoli che faceva così bene già trent'anni fa (capolavori della Bbc), ma non possiede fino in fondo quel teatrale duetto da camera d'origine che possedeva un certo non so che filmico, incalzante, e horror, e che raccontava così bene la borghesia inglese attivissima e invincibile, un'armata impenetrabile e labirintica, cinica e oscura nelle sue magioni, un osso duro, testa di serie sia nel gioco astuto che in quello violento, che nessun arrampicatore sociale o moralizzatore o peggio

con cui mai un «bastardo parrucchiere mezzo italiano» potrà mai cavarsela, se osa sfidarla. Ci vogliono due attori di classe per un testo simile, e Michael Caine (che fa la parte a sua volta interpretata da Laurence Olivier) e Jude Law (che rifà Caine) lo sono, ma si fanno prendere troppo dai mille toni e sfumature dell'espressività che loro sanno così ben dosare fino all'estremo, abbandonandosi spesso al piacere del "guitto" e di chi ce l'ha più lunga (la lingua). (Anche se hanno avuto il primo premio Queer Lion della Mostra!)

Un film deludente ed estenuante che include una mezz'ora di abbagliante visione di alcuni squarci di una città è **En la ciudad de Sylvia** di uno dei più bizzarri autori spagnoli, José Luis Guerin: da dimenticare la lieve trama della ricerca da parte di un giovane "turista" della donna conosciuta anni prima in quella città, che crede di riconoscere in una delle tanti clienti del bar dell'accademia d'arte drammatica e i posticci disegni di volti a carboncino. Un inutile esercizio di stile, di sguardi silenziosi e di visioni cartellonistiche e pubblicitarie di capelli di donne al vento, di bocche silenziose e imbronciate, di cartoline manieriste. Quello che invece fa sussultare è il «pedinamento» della presunta donna con cui il nostro protagonista sco-

pre una città (Parigi?) attraversata solo da biciclette, da una metropolitana leggera di superficie lucida e futuribile, da passanti solitari e seguendola, scopre con lei, le insegne, i passaggi, i vicoli e i graffiti sui muri, uno ricorrente «J'aime Laura» (di evocazione petrarchesca?). Il film finisce con la delusione di una Sylvia che non è Sylvia, ma per noi l'importante è che tutto appare e scompare sulla tavolozza di Parigi (come in un documento), alla fine ci pensano infatti gli idranti a cancellare i graffiti quasi dolcemente come in un sogno che abbiamo appena fatto (e non ci sono reconditi riferimenti all'attualità!).

Passando ai film dei "maestri" che erano fuori concorso, non si può non citare l'ultimo Woody Allen **Cassandra's Dream**, ultimo della trilogia londinese (e altrettanto bello di *Match Point*), in cui non ci sono battute fulminanti, ma è il flusso visuale a far drammaturgia, e anche l'umorismo risulta indiretto. E la fotografia di Vilmos Szigmond, da vero *flaneur*, tratta Londra e le sue ambiguità tonali come raramente è capitato di ammirare. Woody non è in campo, forse rappresentato solo da un doppio, un attore della troupe teatrale che, quando scopre un duetto amoroso noioso tra la collega, protagonista della piece semi-porno, e il suo nuovo ragazzo che si dà arie

da gran riccone, ma è solo un «conte Max», esclama (ed è la sua unica battuta): «Sono fatti l'uno per l'altro, hanno il dovere di fare figli». Il trio di attori protagonisti riesce a rendere credibile e eccitante il film, un giallo più psicologico che antropologico, dove non conta chi è l'assassino, perché sono due e lo sappiamo subito. Set una Londra periferica, due fratelli, più o meno bravi ragazzi, entrano nella febbre esiziale e accecante della libera iniziativa: il primo (Colin Farrell), meccanico, non vorrebbe azzardare anche nella vita, ma è soggiogato sia dal suo vizio segreto, il gioco d'azzardo, che dal fratello (Ewan McGregor), quello che ha le «idee geniali» e se lo tira sempre dietro. Comprarsi una barca, di nome *Cassandra's Dream*, appunto (dal nome di un cane da corsa che gli ha portato fortuna): Poi entrare negli affari, cercare di trovare la speculazione edilizia giusta, aprire grandi alberghi in California... Servono contanti, però, e i nostri due sono invece pieni di debiti. Qualche vincita di gioco permetterà al massimi di non sfigurare con la nuova ragazza di McGregor, l'attrice in carriera. E qui entra in scena la proposta dello zio d'America, un Tom Wilkinson demoniaco, beffardo ed inaspettato tentatore (attore sempre delizioso), di commettere un omicidio. Commedia che si trasforma in una incredibile tragedia, solcata co-

munque da una macabra ironia, apre un nuovo capitolo dell'indagine alle-niana sulla doppiezza che si estrinseca ora nelle psicologie dei personaggi e nelle loro caratteristiche morali (i due fratelli così uniti, ma così profondamente diversi).

Quanto è "delicato" nel parlarci del rapporto fra i due fratelli che hanno i loro comprensibili piccoli sogni, quanto è "lieve" nel raccontarci della loro famiglia, retta da un equilibrio di pesi e contrappesi, ma anche da una profonda delusione e sostanziale attesa. Colpisce la levità con cui descrive i due fratelli come un insieme di fragilità tali da non resistere al richiamo

delle sirene, dominati dal caso che porta loro fortuna improvvisa, capace di voltar loro le spalle da un momento all'altro (e difatti non si può affidare la propria vita al gioco d'azzardo e alle corse dei cani, così come alla rincorsa dei capricci ambizioni smodate di qualcuno). E quanto filosofico il peso delle sue (sottovalutate) immagini, che sempre più vanno a comporre piccoli racconti (im)morali, riuscendo a regalarci (qualcuno ha definito Allen «divinità di tutte le strutture narrative») un finale beffardo e bellissimo, che porta il marchio della sua secchezza ed essenzialità di maestro.

(continua)



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a Trento C.P.O. Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito@virgilio.it